



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in Culture Formazione e Società Globale

Tesi di Laurea Magistrale

**Abitare in modelli altri: unità abitativa comunitaria come
forma di sostenibilità nel mondo globalizzato**

Relatrice:

Prof. Silvia Mocellin

Laureanda: **Giada Gautieri**

Matricola: 2022153

Anno Accademico 2022- 2023

*A Erika,
sempre presente in ogni mia stagione.*

Introduzione.....	7
<i>Capitolo primo.....</i>	<i>11</i>
1.1 Un mondo diverso è possibile	11
1.2 I due volti della globalizzazione	14
1.3 Premessa allo sviluppo	20
1.4 Uno sviluppo, purché sia sostenibile	22
1.5 Il ruolo dei mercati	23
1.6 Le persone al centro dello sviluppo	24
1.7 Globalizzazione e tecnologia.....	26
1.8 Salviamo il pianeta	28
1.9 Il riscaldamento globale	30
1.10 Il vertice della terra di Rio.....	31
1.11 Il protocollo di Kyoto	31
1.12 Gli Stati Uniti e Kyoto.....	32
1.13 Un contesto alternativo.....	35
1.14 Resilienza ai tempi del Covid-19.....	37
<i>Capitolo due.</i>	<i>40</i>
2.1 La transizione ecologica e l'economia circolare	40
2.2 La transizione ecologica e il <i>climate change</i>	46
2.3 La transizione energetica	48
2.4 La transizione giusta.....	48
2.5 Il <i>green new deal</i>	48
2.6 Il capitale naturale	50
2.7 Lo sviluppo sostenibile.....	51
2.8 La sostenibilità forte e la sostenibilità debole	52
2.9 L'agenda 2030	53
2.10 L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile	56
2.11 La green economy e la contabilità ambientale.....	56
<i>Capitolo tre.....</i>	<i>59</i>

3.1 Ecovillaggi e cohousing	59
3.2 Ecovillaggio o cohousing?.....	61
3.3 Che cos'è un ecovillaggio?.....	63
3.4 Vivere in un ecovillaggio	64
3.5 Dove sono	66
3.6 Principi ispiratori	67
3.7 Collocazione e dimensioni.....	67
3.8 Lavoro.....	67
3.9 Governo	68
3.10 Famiglia e educazione	68
3.11 Affettività e sessualità	68
3.12 Gli ecovillaggi in Italia-alcuni esempi.....	69
3.13 Verso l'ecovillaggio	74
3.14 Ecovillaggi nel mondo.....	76
3.15 Esperienze internazionali.....	77
3.16 Breve storia del cohousing	82
3.17 Cohousing in Italia	87
3.18 Cohousing in via di realizzazione.....	88
3.19 Associazioni di promozione del cohousing	89
3.20 Il cohousing nel mondo	90
Conclusioni.....	92
Bibliografia.....	95

Introduzione

I nostri antenati ritenevano che le risorse naturali fossero qualcosa di oggettivo e immutabile, senza limiti, e da poter sfruttare in maniera gratuita. All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, molti studiosi hanno messo a nudo i rischi e le conseguenze delle attività antropiche, e gli impatti negativi ambientali e sociali sono risultati così chiari da richiedere un'inversione di rotta, un intervento necessario per tutelare la vita sul pianeta e supportare il modello produttivo. (GORE, 2007)

Nel primo capitolo sono stati posti in rilievo i due volti della globalizzazione. Gli attivisti sono a conoscenza di come la globalizzazione se da un lato ha permesso un maggior benessere per tutti, dall'altro, ha anche portato con sé un deterioramento delle condizioni di vita. La globalizzazione abbraccia diversi aspetti: il flusso internazionale di idee e conoscenze, la condivisione delle culture, una società civile globale e il movimento ambientale. L'obiettivo della globalizzazione è quello di poter migliorare il tenore di vita in tutto il mondo garantendo ai paesi poveri l'accesso ai mercati internazionali affinché possano vendere i loro prodotti, consentire gli investimenti esteri e aprire le frontiere affinché i cittadini possano andare all'estero per studiare, lavorare... ma in nome della globalizzazione i cittadini europei hanno assistito a un progressivo indebolimento delle tutele dei lavoratori, per le quali avevano tanto combattuto. Gli ambientalisti hanno percepito che la globalizzazione minacciava la loro lotta a tutela dell'ambiente. La globalizzazione può aver aiutato i paesi, consentendo un aumento del Pil, ma non si può dire che abbia fatto lo stesso con le persone. Inoltre, la globalizzazione, così com'è gestita non ha affrontato il problema ambientale così come avrebbe dovuto. Il mondo di oggi è impegnato in un gigantesco esperimento finalizzato a studiare che cosa succede se si rilasciano nell'atmosfera anidride carbonica e altri gas in quantità sempre maggiori. Questi gas catturano l'energia solare dell'atmosfera e riscaldano il pianeta, ciò comporta uno scioglimento dei ghiacciai e un cambiamento di direzione delle rotte oceaniche e un innalzamento del livello dei mari. Contrariamente agli altri problemi che colpiscono un paese o un altro, il problema del riscaldamento globale interessa tutti i paesi alla medesima maniera. Nell'era di una pandemia globale che ha portato il mondo a fermarsi per prendere ancora più consapevolezza su dove ci stava portando la vita frenetica di tutti i giorni, si fanno sempre più strada gli ecovillaggi e forme di vita più sostenibili. Questi ultimi due anni sono stati per molti un'opportunità per riflettere sul consumo sfrenato

delle risorse della Terra e sull'ingente crisi economica in cui si è entrati. Chi coglie tale opportunità comprende come il modello di vita della società attuale non sia sostenibile. Sempre più persone prendono coscienza di dover agire al più presto per lasciare un mondo più vivibile alle future generazioni.

Nel secondo capitolo, si è affermato che si è di fronte ad una vera e propria transizione ecologica che coinvolge inevitabilmente tutti gli altri aspetti come quello economico, sociale e politico. Il nome “*transizione ecologica*” è generico, ma porta con sé molteplici sfaccettature. La transizione ecologica non riguarda soltanto l'ambiente, la natura, il paesaggio, gli animali, la biodiversità, l'inquinamento di acqua, aria e suolo, ma soprattutto la questione climatica, ossia l'uscita dal sistema dei combustibili fossili. Questo richiede un occhio di riguardo circa la produzione e il consumo di energia elettrica e di calore (abitazioni, industrie, commercio), sui trasporti e mobilità sostenibile, sull'agricoltura ed economia circolare (risorse e rifiuti), sulle politiche urbanistiche (consumo del suolo). La transizione ecologica è quindi molto complessa e per la sua realizzazione è caratterizzata da tante diverse transizioni, fra loro collegate, ma che hanno obiettivi temporali diversi e molto impegnativi. Il primo cambiamento necessario è quello da un'economia lineare a un'economia circolare. L'economia tradizionale (lineare), chiamata *brown economy*, basata su utilizzo non ben gestito delle risorse naturali e sulla bassa attenzione agli impatti ambientali derivati dalle attività antropiche, ha ceduto il posto, negli ultimi anni, alla *green economy*. L'economia circolare non è altro che una nuova logica di produzione e consumi, è basata sull'efficienza, innovazione, riduzione degli sprechi, riutilizzo e riciclaggio. Nei sistemi economici circolari, i prodotti del mercato, attraverso diversi accorgimenti, possono mantenere il loro valore aggiunto per più tempo e gli sprechi sono ridotti al minimo.

Questa transizione deve coinvolgere tutti: gli individui, le imprese, le pubbliche amministrazioni, ed è necessario, coinvolgere tutti gli *stakeholder*. Il pensiero verde e circolare deve guidare lo sviluppo delle PMI di modelli sostenibili di gestione di business, incoraggiando i consumatori verso stili di vita differenti.

Uno dei più importanti problemi del nostro tempo, che deriva dal modello economico utilizzato, è la distribuzione equa delle risorse, il rapporto fra qualità della vita delle varie generazioni che si susseguono e fra lo stile di vita di una popolazione più ricca ed una più

povera. Il concetto di sviluppo sostenibile ribadisce il diritto dell'uomo a una vita dignitosa e riconosce il limite che l'ambiente naturale ha nel soddisfare i bisogni tra generazioni presenti e future, e tra paesi ricchi e paesi poveri. Si è soliti visualizzare lo sviluppo sostenibile come un triangolo, in cui ai vertici sono poste le tre "E" che stanno ad indicare i termini di: *ecologia, equità, economia*.

Nel terzo capitolo si è approfondito il concetto di ecovillaggio e cohousing. L'ecovillaggio non è altro che un tipo di comunità basata esplicitamente sulla sostenibilità ambientale. I principi di questo tipo di comunità sono: adesione volontaria dei partecipanti e condivisione dei principi fondanti; nuclei abitativi progettati per ridurre al minimo l'impatto ambientale; uso di energie rinnovabili; autosufficienza alimentare basata su permacultura o altre forme di agricoltura biologica. L'ecovillaggio è innanzitutto una *comunità intenzionale* che si propone di realizzare un progetto di vita ispirato a valori condivisi e, talora, a una filosofia di vita; è una comunità che promuove la solidarietà tra i propri membri, tra le generazioni e tra i generi, che favorisce la partecipazione di ogni suo membro ad ogni presa decisionale; è quindi una comunità autodeterminata, che mira alla sufficienza e che vuol essere di esempio e di stimolo al territorio in cui opera. L'ecovillaggio può essere considerato una vera e propria forma di "rivoluzione" dal basso, non violenta e silenziosa, e prefigura una fuoriuscita radicale dal sistema. Insegna ad essere pazienti e tolleranti, sia verso gli altri che verso sé stessi, poiché l'ecovillaggio è un gruppo strettamente integrato che collabora. Vivere in ecovillaggio implica vivere e lavorare con gli altri, confrontarsi, prendere decisioni, richiede di essere pazienti, di non demordere alla prima difficoltà - e difficoltà ce ne sono sempre - essere tolleranti verso le differenze, qualsiasi esse siano. La comunicazione in cerchio, la comunicazione non-violenta, anche la sociocrazia sono fondamentali del cambiamento e della vita collettiva.

Molto spesso i termini ecovillaggio e cohousing vengono confusi e utilizzati in maniera intercambiabile. La differenza più evidente è forse nella scelta di ubicazione geografica: l'ecovillaggio sorge prevalentemente in aree rurali, a bassa densità abitativa, dove la possibilità di stabilire uno stretto rapporto con la natura e la terra rappresenta uno degli aspetti di maggiore attrattiva. Altro fattore fondamentale è il grado di condivisione sia dal punto di vista delle relazioni che si stabilisce tra le parti coinvolte, ma anche dal punto di

vista del materiale condiviso. Se nell'ecovillaggio è necessario un alto coinvolgimento tra gli abitanti durante tutto il periodo di permanenza, nel cohousing gli abitanti hanno una *privacy* maggiore sotto tutti i punti di vista. Vivere in un ecovillaggio significa condividere esperienze, affetti, risorse economiche e intellettuali, ma non solo, anche l'educazione dei propri figli, la preparazione dei pasti, le pulizie, il lavoro, eppure, si tratta di scelte che, portano a una riduzione sensibile dei costi economici e ambientali. Sempre di più, giovani e meno giovani, single e coppie, lavoratori e disoccupati, ma anche professioni e imprenditori aderiscono all'idea di vivere in un ecovillaggio. Gli ecovillaggi non vengono costruiti ex-novo sui terreni agricoli, ma solitamente si recupera il patrimonio storico-architettonico già costruito, che spesso è abbandonato o sta cadendo in rovina. Questo può anche essere più scomodo, sicuramente più costoso, ma non si può continuare a creare nuove case consumando il suolo coltivabile per fini edilizi. Tutti i membri, sia quelli che lavorano nella comunità che fuori dalla comunità, versano i propri stipendi in una cassa comune. La comunità provvede alle spese generali (vitto, manutenzione, abitazione, riscaldamento...) e in più assicura ad ogni membro del villaggio una paga mensile che è uguale per tutti, senza distinguere tra attività svolte dentro o fuori la comunità.

Ogni ecovillaggio organizza la propria economia come meglio crede, difatti il sistema può essere differenziato da comunità a comunità.

In genere, alcuni membri della comunità lavorano nella comunità stessa svolgendo lavori di artigianato, ospitalità, agricoltura per un orario compressivo di 8h lavorative giornaliere; mentre altri svolgono le loro professioni al di fuori della comunità.

Capitolo primo

Chi poteva mai pensare che la Rivoluzione industriale, accolta con così grande entusiasmo, sarebbe stata accusata di aver dato inizio alla crisi ambientale? Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 non si poteva immaginare che la macchina a vapore, oltre ad aumentare la produttività avrebbe incrementato anche i gas, producendo l'effetto serra nell'atmosfera. Le innovazioni tecnologiche, nel corso del tempo, hanno alterato la qualità dell'acqua, del suolo e dell'aria che respiriamo.

I nostri antenati ritenevano che le risorse naturali fossero qualcosa di immutabile, senza limiti, e da poter sfruttare in maniera gratuita. All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, molti studiosi hanno messo a nudo i rischi e le conseguenze delle attività antropiche, e gli impatti negativi ambientali e sociali sono risultati così chiari da richiedere un'inversione di rotta, un intervento necessario per tutelare la vita sul pianeta e supportare il modello produttivo. (GORE, 2007)

1.1 Un mondo diverso è possibile

Nel gennaio del 2004 gli attivisti di tutto il mondo si sono riuniti a Mumbai per il *World Social Forum*, il primo svolto in Asia, sicuramente con uno spirito diverso da quelli svolti in Brasile negli anni precedenti. Al *World Social Forum* sono state dibattute numerose questioni. Per esempio, si è parlato di come ristrutturare le istituzioni che governavano il mondo e di come tenere a freno il potere degli Stati Uniti. Ma un tema più di tutti è stato predominante: quello della globalizzazione. (STIGLITZ, 2006).

La conferenza può essere riassunta in un motto: "*Un mondo diverso è possibile*".

Gli attivisti presenti alla conferenza erano a conoscenza di come la globalizzazione avesse permesso un maggior benessere per tutti, ma anche del fatto che avesse portato con sé un deterioramento delle condizioni di vita. Ci si era resi conto che la globalizzazione stava diventando un problema.

La globalizzazione abbraccia diversi aspetti: il flusso internazionale di idee e conoscenze, la condivisione delle culture, una società civile globale e il movimento ambientale.

L'obiettivo della globalizzazione dovrebbe essere quello di poter migliorare il tenore di vita in tutto il mondo garantendo ai paesi poveri l'accesso ai mercati internazionali

affinché possano vendere i loro prodotti, consentire gli investimenti esteri e aprire le frontiere affinché i cittadini possano andare all'estero per studiare e lavorare.

La globalizzazione ha le potenzialità per recare vantaggi ai paesi sia in via di sviluppo sia industrializzati. Il fulcro principale della globalizzazione è l'economia, soprattutto attraverso la riduzione dei costi dei trasporti, ma è la politica che l'ha plasmata. Le regole sono state fissate dai grandi paesi industrializzati in funzione, ovviamente, dei loro stessi interessi. Non hanno di certo cercato di creare modalità eque e condivise, tantomeno strategie per la diffusione del benessere nei paesi più poveri del mondo. (STIGLITZ, 2006).

Beck, nel suo libro "La società del rischio", distingue tra prima e seconda modernità. Con "prima modernità" definisce la modernità basata sulle società legate allo stato-nazione, in cui le relazioni sociali, le reti e le comunità sono essenzialmente intese in senso territoriale. Ma il pieno impiego e lo sfruttamento della natura, che erano tipici di questa prima modernità, sono stati superati da 5 cambiamenti:

1. La globalizzazione;
2. L'individualizzazione;
3. La rivoluzione dei generi;
4. La sottoccupazione;
5. I rischi globali (in forma di crisi ecologica e del crollo dei mercati finanziari globali);

L'idea di controllo e di certezza che caratterizzavano la prima modernità adesso svaniscono, lasciando spazio a un nuovo tipo di economia, di ordine globale. Di questa seconda modernità sono molti i lati oscuri che possono essere posti in rilievo: la diffusione del settore informale; la flessibilizzazione del lavoro; la deregolamentazione legale di vaste aree dell'economia e dei rapporti lavorativi la perdita di legittimità dello stato; l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione; l'intervento sempre più energico delle società multinazionali; l'alto tasso di violenza e crimine ordinari.

Oggi si vive in una realtà che ci costringe a fare delle scelte che dobbiamo continuamente giustificare per dimostrare di essere nel giusto.

Secondo Bauman, in una società di individui che scelgono, l'unica ossessione è la scelta. Tutte le altre forme di ossessione sono dipendenze. La dipendenza è per natura instabile. Non è semplicemente quello che sono costretto a fare, ma quello che ho scelto di essere costretto a fare. La principale differenza tra una società di consumatori/autori di scelte e una società tradizionale è la scelta e la non scelta. La tradizione, infatti, è tipica della società eteronoma¹. Quest'ultima ha incorporato l'idea che le sue istituzioni non sono opera dell'uomo ma sono state create dagli spiriti, dagli avi, dagli eroi, dagli dèi. C'è l'idea che i contemporanei non possono fare nulla per cambiare le istituzioni.

L'uomo modulare è l'uomo che caratterizza la società moderna. L'uomo modulare non ha un profilo e un posto predeterminati. È un uomo con troppe qualità e troppi aspetti mutevoli e scambiabili. In altre parole, è un uomo senza essenza. L'uomo modulare esiste come una serie di compiti da eseguire. I legami dell'uomo modulare non sono rigidi e di conseguenza anche la società non ha una forma rigida, un carattere uniforme e una struttura omogenea. I legami delle persone modulari sono incerti e rischiosi. Qualsiasi scelta si faccia, questa comporta dei rischi. La condizione di modularità rappresenta quindi un insieme di incertezza, di insicurezza esistenziale e assenza di sicurezza personale, costituendo una continua fonte di tensione. (BAUMAN, 1999)

Ma tra gli aspetti positivi di questa seconda modernità si possono cogliere lo sviluppo delle società multireligiose, multiethniche e multiculturali, i modelli interculturali, la tolleranza della differenza culturale, il pluralismo legale osservabile su vari livelli, la moltiplicazione delle sovranità.

¹ Prima dell'avvento della modernità si era affermata una strategia "eteronoma", che riteneva la vita comunque importante per l'esistenza eterna che segue la morte, dando così un senso all'insicurezza e all'instabilità del vivere. Con la modernità si affermò, invece, una giustificazione che Bauman definisce "eteronoma-autonoma", che risolveva il problema della precarietà postulando l'individuo come agente consapevole attraverso un ruolo all'interno di totalità durature come la famiglia prima e la nazione poi.

“Siamo tutti traduttori: la traduzione è la caratteristica comune a tutte le forme di vita, perché è parte integrante del modo di essere nel mondo della società dell’informatica”.
(BAUMAN, 1999)

La traduzione è presente in ogni forma di comunicazione, in ogni dialogo. La possibilità dell’universalismo risiede nella capacità di raggiungere una comunicazione efficace senza ricorrere a significati e interpretazioni già condivisi. L’universalità non è nemica della differenza, non esige “omogeneità culturale” né, tantomeno, “purezza culturale”. La ricerca dell’universalità non comporta il soffocamento della polivalenza culturale o l’uso di strumenti di pressione per arrivare al consenso culturale. (GLYN, 2007)

1.2 I due volti della globalizzazione

Nei primi anni ‘90 la globalizzazione fu accolta con entusiasmo. I flussi dei capitali verso i paesi in via di sviluppo erano aumentati notevolmente, soprattutto nei sei anni dal 1991 al 1996. La costituzione nel 1995 dell’Omc si proponeva di introdurre un principio di legalità nel commercio internazionale. Da esso, tutti avrebbero dovuto trarre beneficio, sia i paesi in via di sviluppo sia i più industrializzati. La globalizzazione avrebbe dovuto garantire *a tutti* una certa prosperità.

Ma la prima grande rivolta contro la globalizzazione si ebbe a Seattle nel 1999. La globalizzazione se, da un lato, era riuscita ad unire le persone nel mondo, dall’altro, aveva visto incerto il lavoro: gli operai delle fabbriche americane hanno visto mettere in pericolo i loro posti di lavoro dalla concorrenza cinese (STIGLITZ, 2006). In nome della globalizzazione i cittadini europei hanno assistito a un progressivo indebolimento delle tutele dei lavoratori, per le quali avevano tanto combattuto. Gli ambientalisti hanno percepito che la globalizzazione minacciava la loro lotta a tutela dell’ambiente.

La globalizzazione può aver aiutato i paesi, constatando un aumento del Pil, ma non si può dire che abbia fatto lo stesso con le persone. (GLYN, 2007)

Coloro che sono critici nei confronti della globalizzazione non mettono in dubbio che essa possa portare a dei vantaggi a livello economico, ma le loro preoccupazioni sono altre:

- Le regole sottostanti la globalizzazione tendono a privilegiare i paesi più industrializzati, mentre i paesi più poveri stanno peggio di prima;

- La globalizzazione antepone valori materiali ad altri valori;
- Le modalità con cui la globalizzazione è stata gestita hanno privato i paesi in via di sviluppo della loro sovranità e della loro autonomia decisionale. Per tale motivo si afferma che la globalizzazione abbia indebolito la democrazia;
- In contrapposizione a quanto affermato dai fautori della globalizzazione, non solo i paesi più poveri ci hanno rimesso a livello economico, ma ad averci rimesso sono anche i paesi più ricchi;
- È stato imposto un certo sistema economico ai paesi in via di sviluppo. Globalizzare non significa americanizzazione della cultura e della politica economica, ma purtroppo è stato spesso così e ciò ha provocato vari disordini;
- ciò di cui si lamentano le popolazioni dei paesi in via di sviluppo è ancora più grave, e cioè che la globalizzazione sia stata usata per promuovere una versione dell'economia di mercato ancora già estrema di quella messa in atto negli Stati Uniti, a solo vantaggio delle grandi multinazionali.

I censori della globalizzazione invitano a riflettere sul crescente numero di coloro che vivono in povertà. Secondo la Banca mondiale, si definisce povero chi vive con meno di 2 dollari al giorno, ed estremamente povero chi vive con meno di un dollaro al giorno.

La globalizzazione ha svolto un ruolo importante nei grandi successi, ma anche in alcuni fallimenti, tra questi l'aumento della povertà. Essa è aumentata di circa il 40% negli ultimi due decenni. La situazione più grave si registra in Africa, dove il tasso di povertà è giunto al 46,9%. (*EUROPEAN PARLIAMENT, WORLD BANK*)

L'Africa, com'è ben noto, è il paese più sfruttato dalla globalizzazione: durante gli anni del colonialismo il mondo l'ha spogliata delle sue risorse, senza dare nulla in cambio. Negli ultimi anni, anche l'America latina e la Russia sono rimaste "scottate" dalla globalizzazione poiché hanno aperto i mercati ma la globalizzazione non ha mantenuto le sue promesse, specie nei confronti dei più poveri. (*GLYN, 2007*)

Nei paesi più ricchi la povertà viene colmata da alcuni benefici che lo stato offre a quella parte di popolazione meno abbiente, come ad esempio, pensioni di anzianità e invalidità, assicurazione e assistenza sanitaria. Ma nei paesi in via di sviluppo i governi sono troppo poveri per realizzare programmi di sicurezza sociale. Le poche risorse finanziarie a loro disposizione vengono impegnate per l'istruzione e la sanità di base e la costruzione di infrastrutture. I poveri devono cavarsela da soli e quindi sono vulnerabili quando

l'economia rallenta oppure si perdono posti di lavoro a causa della concorrenza dei paesi stranieri. I ricchi possono far leva sui risparmi, i poveri no. I poveri hanno poche occasioni per far sentire la loro voce. Quando parlano nessuno li ascolta e, quando qualcuno li ascolta la risposta è che non si può fare niente per loro. (STIGLITZ, 2006).

<<La povertà è come vivere in prigione o in schiavitù in attesa di essere liberati>>
(STIGLITZ, 2007)

Sebbene l'idea di democrazia si sia diffusa e oggi vi siano più paesi che svolgono libere elezioni, i paesi in via di sviluppo si vedono comunque limitare la libertà d'azione dai nuovi vincoli imposti dall'esterno e dall'indebolimento delle loro istituzioni e ordinamenti dovuto in gran parte alla globalizzazione. Quindi, pur avendo contribuito a diffondere l'idea di democrazia, paradossalmente, la globalizzazione è stata gestita in maniera tale da pregiudicare processi politici all'interno dei singoli paesi. Inoltre, si ritiene che le modalità con cui viene, ad oggi, gestita la globalizzazione sia in contrasto con i principi della stessa democrazia.

Quali cambiamenti è necessario attuare per far sì che la globalizzazione possa funzionare?

Far funzionare la globalizzazione non è facile. Coloro che traggono vantaggio dall'attuale sistema opporranno resistenza al cambiamento. Ma alcuni cambiamenti si sono già intravisti. I primi cambiamenti sono di entità limitata e non hanno incontrato grandi resistenze, altri sono più invasivi e forse ci vorranno anni per far sì che possano essere attuati.

“Un elemento importante del mondo contemporaneo è la tensione tra due tendenze strettamente correlate ma evidentemente contraddittorie: la tendenza alla globalizzazione e quella alla localizzazione.” I due termini sono tenuti insieme dal termine “glocalizzazione”:

“le due tendenze derivano dalla stessa radice e sono concepibili e comprensibili soltanto nella loro relazione reciproca [...]”.

“[...] Globalizzazione significa, tra le altre cose, progressiva separazione del potere della politica. Si potrebbe dire che potere e politica occupano spazi differenti. Lo spazio fisico, geografico, rimane la dimora della politica; il capitale e l’informazione abitano invece il cyberspazio, in cui lo spazio fisico è cancellato o neutralizzato.” (BAUMAN, 1999)

In questo processo ciò che è locale perde di valore. Si tratta di una situazione molto diversa da quella della passata era industriale, quando potere e conoscenza erano essenzialmente “locali”.

Sei aree in cui la comunità internazionale ha preso atto che non tutto funziona dimostrano sia i progressi compiuti sia la strada da percorrere:

La dilatazione della povertà

Finalmente la povertà preoccupa tutti. Le nazioni unite e organismi internazionali quali la Banca mondiale hanno cominciato a interessarsi del problema. Nel settembre del 2000, 150 capi di Stato hanno partecipato al *Millennium Summit* presso il palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York e sottoscritto gli <<*Obiettivi del millennio per lo sviluppo*>> con cui si sono impegnati a dimezzare la povertà entro il 2015. Sembra chiaro che l’apertura dei mercati, con l’abbattimento delle barriere commerciali e la libera circolazione dei flussi di capitali, non può da sola, <<*risolvere*>> il problema della povertà. Anzi, potrebbe addirittura aggravarlo.

“La prima legge dei rischi ambientali è: l’inquinamento segue i poveri. Negli ultimi 10 anni la povertà si è intensificata ovunque. Non solo è cresciuto il divario tra ricchi e poveri, ma sempre più persone stanno cadendo nella trappola dell’indigenza” (BECK,1999).

Gli aiuti internazionali per la cancellazione del debito

Nel marzo 2002 si è tenuta in Messico la conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo a cui hanno partecipato 50 capi di Stato di governo e 200 ministri. In tale occasione, i paesi industrializzati si sono assunti l’obbligo di aumentare il loro contributo agli aiuti internazionali.

Inoltre, si è preso atto che occorre fornire assistenza più sottoforma di sovvenzioni che di prestiti, visto e considerato l'impossibilità di poterli restituire.

Al G-8 del 2005, che si è svolto in Scozia, i leader dei grandi paesi industriali hanno stabilito di cancellare del tutto i debiti dei paesi più poveri al mondo.

L'aspirazione a un commercio equo

La liberalizzazione del commercio, con la conseguente apertura dei mercati alla libera circolazione di beni e servizi, avrebbe dovuto portare alla crescita economica. Ma gli accordi commerciali hanno avuto così scarso successo poiché spesso erano fortemente sbilanciati, dato che consentivano ai paesi industrializzati di imporre sui beni prodotti dai paesi in via di sviluppo tariffe doganali molto elevate, non permettendo il successo e lo sviluppo economico. (STIGLITZ, 2006).

I limiti della liberalizzazione

Negli anni Novanta, quando ci si accorse che la liberalizzazione dei mercati non aveva in realtà prodotto i risultati sperati, l'attenzione venne spostata su ciò che i paesi in via di sviluppo non avevano fatto. Oggi, anche i più convinti fautori della globalizzazione sanno che le colpe appartengono a tutti i paesi.

La tutela dell'ambiente

Al problema della globalizzazione si unisce anche la sfida della sostenibilità ambientale. Dieci anni fa erano solo gli esperti ad avvicinarsi al tema dell'ambiente e della globalizzazione. Oggi, gran parte della popolazione si preoccupa di questo tema. Se non dovessimo trovare un modo per limitare i danni ambientali, per risparmiare energia e per conservare le altre risorse naturali, saremmo destinati al disastro. Il riscaldamento globale è ormai un problema che investe tutti, ma cambiare gli stili di vita di tutti non è poi così facile.

Stato nazione e globalizzazione

Circa 150 anni fa, la diminuzione dei costi delle comunicazioni e dei trasporti diede origine a quello che potrebbe essere considerato il primo precursore della globalizzazione. Furono i cambiamenti del XIX secolo a condurre alla formazione di economie nazionali e a consolidare lo Stato-Nazione.

I governi venivano posti di fronte a nuove esigenze: la crescita economica era accompagnata da problemi sociali ed economici. I governi entrarono in gioco vietando i monopoli, gettando le basi dei moderni sistemi di previdenza sociale e regolamentando le banche e altri organismi finanziari. I due sistemi si rinforzavano a vicenda: il successo in questi campi contribuiva a plasmare e consolidare il processo di costruzione della nazione, e le maggiori capacità dello Stato Nazione contribuirono a rinsaldare l'economia e a migliorare il benessere dei cittadini.

Lo Stato-nazione, che per 150 anni è stato al centro del potere politico ed economico, oggi, è messo da parte dalle forze dell'economia globale e dalle esigenze politiche di devoluzione dei poteri.

La maggiore integrazione dei paesi del mondo ha creato l'esigenza di un'azione collettiva da parte dei popoli e dei paesi per risolvere problemi comuni. Esiste chiaramente l'esigenza di creare istituzioni internazionali forti in grado di affrontare le sfide poste dalla globalizzazione economica, eppure la fiducia presente negli organismi esistenti è scarsa. La maggioranza delle persone vive sempre nello stesso luogo e non si rende conto, che, con la globalizzazione facciamo tutti parte di una comunità globale. Vivendo in una realtà globale dobbiamo pensare in modo globale. Questo significa non solo trattare tutti con rispetto, ma anche chiederci che cosa sia giusto e cosa non lo sia. Dovremo cambiare mentalità, se vogliamo cambiare il modo in cui viene gestita la globalizzazione, e il processo è già cominciato. Della globalizzazione si sono posti in evidenza i lati oscuri: le recessioni, le depressioni provocate dall'instabilità globale e il degrado ambientale. Persino i paesi più avanzati stanno cominciando a porsi domande sulla globalizzazione, dato che essa porta con sé insicurezza economica e disuguaglianze.

Alcuni ritengono che la globalizzazione sia inevitabile e che si debba accettare così com'è, ma, poiché, una buona parte della popolazione vive in democrazia, se la globalizzazione non andrà a vantaggio di tutti, la gente si ribellerà.

Oggi ci si rende conto che colpevoli dei problemi della globalizzazione siamo noi stessi, poiché siamo stati incapaci di gestire le problematiche. Abbiamo il dovere di ristrutturare la globalizzazione affinché tutti i cittadini, sia dei paesi più industrializzati che quelli in via di sviluppo, possano beneficiarne, sebbene qualcuno si opporrà a questo cambiamento perché vedrà messi in pericolo i propri interessi particolari. (GIORGI, 2022)

“Attualmente si vive nella società dei pericoli e dei rischi. Ma che cosa significa "rischio"? Il rischio è il moderno approccio per prevedere e controllare le conseguenze future dell'azione umana, i vari effetti indesiderati della modernizzazione radicalizzata. Il rischio non è nazionale, ma globale e ogni rischio presuppone la presa di alcune decisioni. Il rischio e la responsabilità sono intimamente correlati, così come il rischio e la fiducia, il rischio e la sicurezza” (BECK, 1999).

1.3 Premessa allo sviluppo

Circa l'80% della popolazione mondiale vive in paesi in via di sviluppo caratterizzati da redditi bassi, livelli elevati di povertà, alte percentuali di disoccupazione e bassa scolarità. Per questi paesi la globalizzazione presenta rischi e opportunità. Per far sì che la globalizzazione funzioni in tutto il mondo, è necessario che funzioni soprattutto per questi paesi. La storia delle economie in via di sviluppo è contrassegnata dalla ricerca delle <<risposte>> e la disillusione per l'insuccesso di una strategia ha sempre portato a sperare nella riuscita di quella successiva. Per esempio, l'istruzione è importante, ma se non ci sono posti di lavoro in cui chi ha studiato possa sfruttare le sue competenze, non ci sarà sviluppo. È importante che i paesi sviluppati aprano i loro mercati ai paesi più poveri, ma ciò dovrebbe implicare che i paesi meno sviluppati abbiano delle strade e dei porti per mettere le loro merci sul mercato.

Lo sviluppo è un processo che coinvolge ogni aspetto della società, richiedendo lo sforzo di tutti: mercati, governi, Ong, cooperative e organizzazioni *no-profit*.

Il dibattito sulla globalizzazione economica si intreccia con quello sui valori e la teoria economica. Un quarto di secolo fa, entrarono in competizione tre grandi teorie economiche: il capitalismo nel libero mercato, il comunismo e l'economia di mercato gestita. Con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, le tre scuole si ridussero a due: l'ideologia nel libero mercato e chi invece attribuisce un ruolo importante sia allo Stato che al settore privato. La strategia del *Washington Consensus* consiste nell'attuare politiche che mirano a ridurre al minimo il ruolo dei governi, mettendo l'accento sulla privatizzazione (la vendita delle imprese statali al settore privato), la liberalizzazione del commercio e del mercato dei capitali (con l'eliminazione delle barriere commerciali e degli impedimenti alla libera circolazione dei capitali) e la *deregulation* (vale a dire la

deregolamentazione della gestione delle aziende). In pratica, non ci si è preoccupati troppo dell'equità. (STIGLITZ, 2006).

L'alternativa potrebbe essere che lo Stato svolga un ruolo più attivo, sia per promuovere lo sviluppo sia per tutelare i poveri. Se i mercati sono al centro di un'economia florida, è anche vero che lo Stato deve creare una situazione che consenta alle aziende di prosperare, di creare occupazione, oltre che costruire le infrastrutture fisiche e istituzionali necessarie alla crescita delle aziende stesse. I mercati poco sviluppati sono caratterizzati da monopoli e oligopoli; ciò che distingue i paesi sviluppati da quelli meno sviluppati non è soltanto il divario in termini di risorse, ma anche di conoscenze, ed è questo il motivo per cui gli investimenti nell'istruzione e nella tecnologia sono così importanti. La disoccupazione, per esempio, non è considerata soltanto uno spreco di risorse, essa infatti, mette anche in pericolo l'autostima dell'individuo e comporta una serie di conseguenze sociali, tra queste la violenza. (GIORGI, 2022)

“Tradurre le cronache, irrimediabili preoccupazioni per la sicurezza esistenziale dell'individuo nella necessità di combattere il crimine reale o potenziale, e quindi di garantire la sicurezza personale di tutti, è uno stratagemma politico efficace e può recare notevoli vantaggi elettorali. Per fare solo un esempio, un'indagine condotta dalla televisione pubblica nell'ottobre 1997 mostrava come i danesi fossero più preoccupati per la presenza degli stranieri che per la crescente disoccupazione, il decreto dell'ambiente o qualsiasi altro problema.” (BAUMAN, 1999)

Chi sostiene questo approccio invoca la necessità di riforme politiche che diano ai cittadini maggior voce in capitolo nel processo decisionale e sottolinea come la condizionalità e istituzioni economiche come le banche centrali indipendenti che non rispondono politicamente del loro operato siano una minaccia per la democrazia. Invece, i sostenitori di *Washington Consensus* dimostrano una mancanza di fiducia nei processi democratici, essi abbracciano la teoria dell'economia di mercato che presuppone l'esistenza di mercati caratterizzati da un'informazione perfetta, una concorrenza perfetta e un rischio perfetto. Il compito che affrontano oggi i paesi meno sviluppati è quello di “recuperare terreno” per raggiungere i paesi più sviluppati. L'ostacolo sembra insormontabile pressoché ovunque, tranne che in Asia. Il miracolo dell'est asiatico

dimostra che uno sviluppo rapido - dove la crescita si accompagna alla giustizia sociale, permettendo a ricchi e poveri di migliorare la propria condizione - è possibile, anche in assenza di prerequisiti particolari.

1.4 Uno sviluppo, purché sia sostenibile

Nella miriade di statistiche e aneddoti usati per descrivere i paesi in via di sviluppo, è importante tenere presente un elemento essenziale: successo significa uno sviluppo sostenibile, equo e democratico che punti a migliorare concretamente il tenore di vita anziché preoccuparsi solo delle statistiche sul Pil. Naturalmente, il reddito svolge un ruolo chiave ai fini del livello di vita, ma lo stesso vale per la salute e per la scolarità.

Il Pil è una misura pratica della crescita economica, ma non è l'aspetto più importante dello sviluppo. La crescita deve essere sostenibile. Si può anche far aumentare il Pil saccheggiando l'ambiente, saccheggiando le già scarse risorse naturali, contraendo prestiti dall'estero, ma questo tipo di crescita non è sostenibile. (STIGLITZ, 2006).

La Papua Nuova Guinea sta abbattendo la sua foresta tropicale, vendendo grandi quantità di legno, ma tra vent'anni non ci sarà più niente da tagliare e le specie si saranno tutte estinte. Eppure, essendo facile da misurare, il Pil è diventato una vera fissazione per gli economisti, cosicché si finisce per lottare solo per ciò che si può misurare.

È importante che i paesi concentrino l'attenzione sull'equità, facendo in modo che i frutti della crescita siano ampiamente condivisi. È un dovere morale battersi per l'equità, ma questa è anche necessaria perché la crescita sia sostenibile. La risorsa più importante per un paese è la sua popolazione e se una parte di essa non sfrutta tutte le sue potenzialità (per mancanza di accesso all'istruzione), il paese non riuscirà a sviluppare il proprio potenziale. Tra l'altro, i livelli elevati di disuguaglianza possono provocare disordini sociali e favorire l'aumento della criminalità, creando un clima sfavorevole al progresso economico. In un paese non può contare solo il reddito, ma deve essere considerato il livello di vita complessivo. Lo sviluppo, solitamente, è accompagnato dall'urbanizzazione, infatti, molti paesi in via di sviluppo presentano città squallide, rumorose, sporche e inquinate. Durante la rivoluzione industriale, in Europa e negli Stati Uniti, i problemi ambientali divennero così gravi da influire negativamente sulla salute pubblica, accorciando, addirittura, l'aspettativa di vita.

Per fortuna, a compensare ciò, ci sono i progressi effettuati dalla medicina e dal miglioramento dell'alimentazione che innalzano nuovamente l'aspettativa di vita. Oggi pare che la popolazione sia più consapevole dell'importanza della salute e dell'ambiente.

1.5 Il ruolo dei mercati

Negli ultimi decenni sono molto cambiate le opinioni sia sul significato dello sviluppo sia sul modo di raggiungerlo. Negli anni Sessanta e Settanta, si pensava che la differenza tra i paesi sviluppati e meno sviluppati stesse nella mancanza di capitali, motivo per il quale si poneva l'accento sul risparmio e sugli investimenti. Questa è una delle ragioni per cui nel 1944 fu istituita la Banca mondiale che fornisce capitali ai paesi in via di sviluppo. Quando si comprese che questa non era la soluzione più efficiente, si puntò sull'istituzione dei mercati, sebbene questi non avevano prodotto delle soluzioni neanche negli anni precedenti la fine del colonialismo. L'altra soluzione proposta fu quella della liberalizzazione, la deregolamentazione, tagliare la spesa pubblica e porre maggiori vincoli alla concessione di prestiti. Quando fallirono anche queste politiche, risultò chiaro che occorre un profondo cambiamento di strategia e un approccio più completo verso lo sviluppo, che prendesse in considerazione le differenze tra un paese e l'altro e un'epoca e un'altra. La Banca mondiale appoggiò un approccio <<onnicomprensivo>> allo sviluppo. Questo approccio riconosce i pericoli dell'accanimento su un unico obiettivo: lo studio che non sfocia nell'occupazione non genera sviluppo e la liberalizzazione del commercio in assenza di porti e strade non incentiva il commercio. L'approccio onnicomprensivo ha puntato al rafforzamento dei mercati, ma anche a consolidare i governi e a capire quale fosse il giusto mix fra Stato e mercato per ciascun paese arrivato a una determinata fase del proprio sviluppo. L'elenco dei potenziali settori in cui il governo può intervenire è molto lungo. Oggi sono quasi tutti d'accordo nell'affermare che lo Stato deve occuparsi dell'istruzione di base, dell'ordinamento giuridico, delle infrastrutture, degli ammortizzatori sociali, oltre che di regolamentare la concorrenza, il settore bancario e gli impatti ambientali.

Perché lo sviluppo si realizzi, avere una visione e una strategia non basta. Le idee, infatti, devono trasformarsi in strategie e politiche. Ma, ovviamente, gestire il cambiamento è estremamente difficile. Molte delle strategie di sviluppo che sono state messe in atto in maniera errata sono fallite poiché si basavano su una visione errata dello sviluppo. I paesi

che sono riusciti a realizzare i loro obiettivi hanno avuto una visione più vasta di ciò che lo sviluppo comporta, sono riusciti ad attuare una strategia di ampio respiro per realizzarlo, hanno avuto una maggiore sensibilità ai problemi e ciò li ha aiutati a realizzare il loro cambiamento. (GIORGI, 2022)

“È giunto il momento di riconoscere, agendo di conseguenza, il nuovo rischio del mercato globale, che pone in evidenza le dinamiche sociali e politiche della società economica globale del rischio. Il mercato globale è un nuovo genere di "irresponsabilità organizzata", in quanto è una forma istituzionale tanto impersonale da essere assolutamente priva di responsabilità, persino verso sé stessa. Nessuno controlla il rischio del mercato globale, le varie componenti che lo costituiscono seguono solo i propri interessi”. (BECK,1999)

1.6 Le persone al centro dello sviluppo

Lo sviluppo deve trasformare la vita delle persone, non solo l'economia, motivo per il quale occorre analizzare le politiche occupazionali e scolastiche attraverso una doppia lente, valutando in che modo promuovono la crescita e come influiscono direttamente sulla vita della gente. Gli economisti ritengono che investendo sulle persone ci si garantisce un ritorno. Ma l'istruzione permette anche un allargamento della mente, facendo capire che il cambiamento è possibile, che esistono altri modi per organizzare la produzione. Proprio come il Pil offre una visione troppo ristretta per elaborare delle corrette strategie di sviluppo, allo stesso modo, il numero degli anni di scuola come unico parametro di valutazione, per quanto importante, è insufficiente. È importante valutare cosa viene insegnato nelle scuole: l'istruzione deve essere compatibile con il lavoro che i giovani faranno una volta terminati gli studi. L'istruzione risulta essere un modo per migliorare la propria condizione di vita, per aumentare il reddito, per sostenere la salute e l'ambiente, oltre che per sviluppare competenze tecniche. Naturalmente, investire nell'istruzione non serve a niente se esse, poi, rimangono disoccupate. In mancanza di posti di lavoro appropriati, i paesi in via di sviluppo vedranno fuggire all'estero proprio le persone sulle quali hanno investito in modo cospicuo sia nella scuola elementare che

nelle medie e superiori. Questo fenomeno prende il nome di <<fuga dei cervelli>>. (GIORGI, 2022)

D'altro canto, una delle questioni più importanti che il mondo di oggi si trova ad affrontare è quella della povertà del Terzo Mondo. I paesi in via di sviluppo hanno bisogno di maggiori risorse, più aiuti e maggiori opportunità. Ma, ciò che differenzia i paesi sviluppati da quelli in via di sviluppo non è solo la quantità di risorse, ma anche il divario di conoscenze presente. I paesi poco sviluppati hanno delle risorse economiche molto basse per la sanità, e non solo, ogni dollaro speso per i farmaci è un dollaro in meno da investire per l'istruzione o per lo sviluppo. In tutto ciò, il costo dei medicinali è una voce fondamentale, motivo per il quale risulta fondamentale offrire a questi paesi farmaci salvavita a prezzi accessibili. Naturalmente, i nuovi medicinali e i vaccini salvavita possono davvero cambiare la vita delle persone che vivono nei paesi meno sviluppati. Ma il sistema attuale non investe sulla ricerca che può condurre alla scoperta di farmaci utili per combattere le malattie prevalenti nel Terzo Mondo, dunque, non c'è da stupirsi che ne siano stati prodotti ben pochi. È necessario riformare il sistema globale delle innovazioni per incentivare lo sviluppo di farmaci che possano curare malattie molto gravi. (GLYN, 2007)

Nei paesi in via di sviluppo, poche persone possono permettersi di acquistare i farmaci ai prezzi di monopolio praticati nelle industrie occidentali, spesso ingiustificatamente più elevati dei costi di produzione. Per un economista la disparità fra prezzo e costo di produzione è semplicemente un'efficienza economica. Tre riforme potrebbero migliorare l'accesso ai medicinali salvavita esistenti:

Farmaci a prezzo di costo. Uno dei modi più semplici per aiutare i paesi in via di sviluppo è che i paesi industrializzati <<rinuncino>> alla tassa, consentendo di mettere a disposizione i farmaci a prezzo di costo. I vantaggi per i paesi in via di sviluppo sarebbero enormi: migliorare lo stato di salute della popolazione non è soltanto un valore di per sé, ma contribuisce a incrementare la produttività. (STIGLITZ, 2006).

Licenze obbligatorie. In alcune situazioni particolari, i governi possono concedere licenze obbligatorie quando vedono l'esigenza urgente di ampliare l'accesso a determinati

farmaci o tecnologie. Una volta ottenuta una licenza obbligatoria le aziende possono produrre un medicinale e rivenderlo a un prezzo appena superiore al costo di produzione. Poiché molte aziende farmaceutiche generiche del Terzo Mondo sono molto efficienti, questo tipo di licenza consentirebbe di mettere sul mercato i farmaci a un prezzo molto più basso di quello praticato normalmente. (STIGLITZ, 2006).

La ricerca. Si presume che il livello elevato dei prezzi dovrebbe incentivare la ricerca sui farmaci salvavita. L'attuale sistema di finanziamento della ricerca è iniquo e inefficiente: la ricerca di base è finanziata con denaro pubblico, ma poi sono le case farmaceutiche private a mettere i medicinali sul mercato e a realizzare enormi profitti. (STIGLITZ, 2006).

1.7 Globalizzazione e tecnologia

I paesi che desiderano partecipare al nuovo mondo della globalizzazione *high tech* hanno bisogno di nuove tecnologie, computer e altre apparecchiature per potersi collegare con il resto del pianeta. Chi vuole competere con questa economia globale deve possedere le capacità e le risorse necessarie. Alcune zone dell'India, dispongono sia delle tecnologie sia delle persone in grado di usarle, ma l'Africa non è nella stessa situazione. Se da una parte, la globalizzazione e le nuove tecnologie riducono il divario tra alcune parti della Cina e dell'India e il mondo industriale, le differenze tra l'Africa e il resto del mondo si stanno aggravando, così come avviene all'interno dei singoli paesi tra ricchi e poveri.

I paesi del mondo più svantaggiati sono dipendenti dagli aiuti che provengono dalla Banca mondiale o dagli stessi paesi donatori in Europa come America e Giappone e le condizioni imposte per ricevere quegli aiuti possono essere ancor di più di ostacolo al proseguimento di politiche economiche che avrebbero dovuto colmare il *knowledge gap* e sfruttare i mercati finanziari come catalizzatori per la crescita. Ma è già abbastanza negativo che i paesi in via di sviluppo siano svantaggiati in partenza ed è altrettanto preoccupante constatare come le nuove tecnologie stanno aumentando il potere di mercato delle grandi aziende consolidate sul mercato. (GLYN, 2007)

Certo è, che il resto del mondo non può risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo, ma almeno risulta necessario ristabilire le regole in maniera più equa o, meglio ancora, favorevoli ai paesi più svantaggiati. Questo per i paesi più sviluppati dovrebbe essere un

dovere morale dal quale potremmo anche trarne vantaggio. La crescita di questi paesi potrà essere un incentivo anche per i paesi più sviluppati, sia per la loro crescita, per la loro stabilità e maggiore sicurezza anche per il resto del mondo. (STIGLITZ, 2006).

Si ritiene possibile elaborare un regime commerciale globale che promuova il benessere dei paesi più poveri, e che, al tempo stesso, favorisca i paesi industriali nel loro insieme. Ma finalmente, nelle ultime riforme si inizia a parlare di *development round*, uno sviluppo che coinvolga tutti i paesi.

I paesi in via di sviluppo sono diversi da quelli avanzati e alcune di queste differenze spiegano, di fatto, la loro povertà. L'idea che i paesi in via di sviluppo debbano ricevere un "trattamento speciale e differenziato" sta prendendo piede, e anch'essa è stata introdotta nelle ultime riforme. (GIORGI, 2022)

<<La comunicazione della Commissione del 2012 intitolata: «Commercio, crescita e sviluppo: ripensare le politiche commerciali e d'investimento per i paesi più bisognosi» segna un profondo cambiamento del modello «commercio e sviluppo» dell'UE. Pur continuando a mettere il commercio al centro delle strategie di sviluppo, tale comunicazione sottolinea la crescente necessità di operare distinzioni fra i vari paesi in via di sviluppo, al fine di concentrare l'attenzione su quelli più bisognosi. La comunicazione si propone inoltre di migliorare le sinergie tra le politiche commerciali e di sviluppo, come il principio UE della coerenza delle politiche per lo sviluppo e la comunicazione del 2011 su un programma di cambiamento, e di ribadire l'importanza di rispettare i valori fondamentali dell'UE, quali i diritti dell'uomo.>> (PARLAMENTO EUROPEO, 2022)²

<<L'obiettivo del sistema di preferenze generalizzate (SPG) è agevolare l'accesso dei paesi e territori in via di sviluppo al mercato dell'UE applicando tariffe ridotte alle loro merci. Inizialmente l'UE ha garantito preferenze tariffarie unilaterali affinché i paesi in via di sviluppo potessero generare ulteriori introiti dalle esportazioni, da poter reinvestire nel proprio sviluppo sostenibile. Nel quadro della riforma del 2012, l'SPG è stato indirizzato maggiormente verso i paesi più bisognosi – i paesi meno sviluppati (PMS) – conservando nel contempo i tre elementi che lo caratterizzano. Il primo elemento

² [Regimi commerciali applicabili ai paesi in via di sviluppo \(europa.eu\)](https://europa.eu)

è l'SPG standard: un regime commerciale autonomo grazie al quale l'Unione concede a determinati beni esteri un accesso preferenziale non reciproco al mercato dell'UE sotto forma di tariffe ridotte o nulle. Il secondo elemento, l'SPG+, è uno specifico regime di incentivazione che offre riduzioni tariffarie ai paesi vulnerabili che hanno ratificato e attuato le convenzioni internazionali in materia di diritti umani e dei lavoratori, nonché di ambiente e di buon governo. Il terzo elemento è l'iniziativa «Tutto tranne le armi» (EBA), che garantisce ai 48 paesi meno sviluppati un accesso in esenzione da dazi e contingenti verso l'UE per tutti i prodotti, ad eccezione di armi e munizioni.>> (PARLAMENTO EUROPEO, 2022)³

1.8 Salviamo il pianeta

Il mondo di oggi è impegnato in un gigantesco esperimento finalizzato a studiare che cosa succede se si rilasciano nell'atmosfera anidride carbonica e altri gas in quantità sempre maggiori. Gli scienziati affermano che non porterà a risultati positivi. Questi gas catturano l'energia solare dell'atmosfera e riscaldano il pianeta, ciò comporta uno scioglimento dei ghiacciai e un innalzamento del livello dei mari. Se avessimo a disposizione molti pianeti potremmo anche riservarci l'opportunità di andare a vivere da un'altra parte ma questo risulta essere impossibile poiché l'unico che abbiamo è la Terra. Contrariamente agli altri problemi che colpiscono un paese piuttosto che un altro, il problema del riscaldamento globale interessa tutti i paesi alla medesima maniera. E la globalizzazione, così com'è stata gestita fino ad adesso (salvo poche eccezioni), non ha affrontato il problema dell'ambiente così come avrebbe dovuto. Accanto a questo, c'è un altro problema, il problema: <<la tragedia dei beni comuni>>. Quando c'è una risorsa collettiva che può essere utilizzata liberamente da tutti, nessuno pensa di poter danneggiare qualcun altro con le proprie azioni e così si perde di vista il bene comune. La soluzione a tale problema è semplice: bisogna limitarne l'uso. (GLYN, 2007)

Il problema, oggi, risulta molto evidente nel campo della pesca. È nell'interesse di ogni paese pescare tanto più pesce, tanto il pesce è gratis, ma tanti più sono i pescherecci che solcano il mare, tanto più il pesce diminuisce, i costi della pesca aumentano per tutti e i pesci non fanno in tempo a riprodursi. (GIORGI, 2022)

³ [Parlamento europeo \(europa.eu\)](http://Parlamento.europa.eu)

I principi economici legati a questo fenomeno sono chiari e semplici. Quando un singolo o un'intera nazione fanno qualcosa che danneggia qualcun altro, si verifica un'esternalità negativa⁴. In genere, sul mercato si verificano molti fenomeni che generano esternalità negative. I mercati, lasciati liberi di agire, inquinano troppo sia l'aria che l'acqua. (GIORGI, 2022)

I possibili approcci a questo problema possono essere due: il primo consiste nella privatizzazione dei beni; il secondo implica che sia il governo stesso a gestire le risorse naturali. Questo approccio risulta essere l'unico applicabile alle risorse naturali globali. Non sempre privatizzazione ha voluto dire efficienza. Quando le privatizzazioni sono prive di legittimazione politica, i proprietari hanno una ragione in più per sfruttare le risorse in modo eccessivo, visto che potrebbero perderne la titolarità da un momento all'altro.

Con la gestione pubblica, d'altro canto, i funzionari dello Stato potrebbero chiudere un occhio quando si tratta dei beni appartenenti a parenti e amici, mentre i politici potrebbero consentire uno sfruttamento indiscriminato della terra per aumentare i consensi, consapevoli che le conseguenze si vedranno solo dopo molti anni. Questo è il dilemma fondamentale della gestione delle terre comuni: storicamente, né la soluzione della privatizzazione né della gestione pubblica, sono riuscite a promuovere contemporaneamente l'efficienza e l'equità. (GLYN, 2007)

Molto spesso si cade nell'errore di credere che le risorse naturali non siano globali, ma che interessino soltanto chi ne è immediatamente limitrofo. Questo è considerato (tra gli altri), il motivo per il quale non siamo in grado di gestire le risorse naturali e limitare le esternalità negative. Gli strumenti più importanti che vengono utilizzati a livello nazionale non sono disponibili. All'interno di un paese, se una persona danneggia un'altra, la parte offesa può ricorrere in giudizio, ma, a livello internazionale non esiste la possibilità di ricorsi simili. L'inquinamento cinese danneggia il Giappone, le Maldive e il Bangladesh saranno sicuramente gravemente colpite ma il Giappone non può perseguire legalmente la Cina, né tantomeno possono farlo gli altri paesi coinvolti. (STIGLITZ, 2006). A livello nazionale, talvolta è possibile affrontare i problemi legati ai

⁴ Un'esternalità negativa è una situazione in cui un individuo o un'azienda prende una decisione ma non deve sostenere l'intero costo o il risultato di tale decisione.

beni comuni attraverso la privatizzazione. Per porre rimedio al problema dei beni comuni mondiali, tuttavia, nessuno può pensare seriamente di risolvere le difficoltà con la privatizzazione. L'unico rimedio sensato consiste, forse, in una qualche forma di gestione pubblica delle risorse naturali globali che regolamenti gli usi e le azioni che danno luogo ai vari problemi globali.

I processi politici democratici hanno preso atto della necessità di un'azione collettiva, c'è chi vince e c'è chi perde. Ma molte democrazie sono riuscite a far approvare leggi e regolamenti finalizzati a ridurre l'inquinamento, avendo preso atto che i vantaggi sociali sono di gran lunga superiori ai costi. (STIGLITZ, 2006).

Accade che chi inquina di più tende a minimizzare il problema: gli Stati Uniti (che scaricano nell'atmosfera quasi 6 miliardi di tonnellate di anidride carbonica ogni anno), fingono di non credere alla necessità di ridurre le loro emissioni di gas serra.

Malgrado tutti gli sforzi lodevoli compiuti dagli altri paesi industriali per limitare l'inquinamento, risulta difficile fare qualcosa di davvero significativo a meno che non prendano parte all'iniziativa i paesi protagonisti dell'inquinamento: gli Stati Uniti e la Cina. La questione centrale è: *in che modo possiamo coinvolgere tutti i paesi, convincendoli della necessità di cooperare per risolvere il problema più urgente?* (STIGLITZ, 2006).

1.19 Il riscaldamento globale

Tutti gli abitanti del pianeta Terra respirano la stessa aria. Si è affermato che il mondo si sta riscaldando, nell'ultimo secolo la temperatura è aumentata di circa 0,6° ma anche le piccole variazioni di temperatura possono avere effetti di vasta portata. La velocità con cui si sta riscaldando il pianeta è senza precedenti. Anche il livello dei mari è aumentato, da 10 centimetri si è innalzato a 20 negli ultimi cento anni, anche in questo caso, le variazioni, anche minime, dell'innalzamento dei mari possono avere effetti devastanti. Per altro, anche la concentrazione dei gas serra nell'atmosfera è aumentata enormemente ed è arrivata ad un livello mai raggiunto negli ultimi 20 milioni di anni, e la velocità più elevata degli ultimi 20 000 anni. (STIGLITZ, 2006).

Praticamente, tutti gli scienziati sono concordi nell'affermare che i gas serra hanno contribuito al riscaldamento globale e ad innalzare il livello dei mari e ritengono che ciò

sia dovuto all'attività umana. Gli esperti prevedono siccità e inondazioni, cicloni, uragani, un cambiamento drastico del clima europeo.

Sebbene la comunità scientifica abbia opinioni concordi sul riscaldamento globale, restano alcune incertezze. Anche se riducessimo rapidamente le emissioni, la concentrazione atmosferica di gas serra diminuirebbe molto lentamente. Per questo motivo dobbiamo cominciare a pianificare e agire immediatamente: è molto meglio fare programmi pensando allo scenario più grave, che non rimanere inerti per poi rendersi conto di non aver fatto abbastanza. (STIGLITZ, 2006).

1.10 Il vertice della terra di Rio

Una trentina di anni fa, quando gli scienziati cominciarono a rendersi conto dei vari mutamenti climatici, pensarono bene di iniziare ad indagarli. Nel 1988 le Nazioni Unite istituirono la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (Ipcc) e chiesero ai principali esperti mondiali di valutarne la portata e il possibile impatto. Tra il 1990 e il 2001, l'Ipcc ha pubblicato tre importanti studi, arrivando alla conclusione che i pericoli del riscaldamento globale sono sempre più concreti ed evidenti. Le prove scientifiche, sempre più numerose, hanno messo sotto pressione i politici. Nel 1992 tutti i capi di stato e di governo si sono riuniti a Rio de Janeiro per trovare una soluzione concreta, infatti, hanno avviato una procedura per l'elaborazione di una convenzione finalizzata a ridurre le emissioni. Gli Usa e altri 152 paesi hanno firmato la Convenzione, che è divenuta il fondamento del tentativo della comunità internazionale di affrontare una delle minacce più gravi di cui sia mai stato oggetto il nostro pianeta. Successivamente, sono state effettuate diverse riunioni tecniche, culminate nell'altra grande conferenza mondiale sul riscaldamento globale: Kyoto. (GLYN, 2007)

1.11 Il protocollo di Kyoto

Nel 1997, più di 1500 persone si sono riunite nella città giapponese di Kyoto per elaborare un trattato volto a ridurre in tutto il mondo le emissioni di gas serra. Il loro compito consisteva nel trovare un modo per diminuire le emissioni che fosse giusto ed efficiente, che minimizzasse i costi economici dell'operazione e che suddividesse equamente l'onere tra i paesi del mondo. Il protocollo chiedeva ai singoli paesi riduzioni specifiche. I paesi

riuniti a Kyoto hanno riconosciuto l'imperfezione del protocollo, ma che seppur imperfetto, tale documento era necessario. (GLYN, 2007)

I paesi in via di sviluppo, inclusi India, Cina e Brasile, hanno portato avanti la tesi secondo cui le elevate concentrazioni di gas serra nell'atmosfera del pianeta sarebbero per lo più da ascrivere a vecchie colpe dei paesi industrializzati, dove, fabbriche, automobili e centrali elettriche bruciano combustibili fossili da decenni. Questo consumo sconsiderato dei paesi industriali avanzati è responsabile dell'aumento dei gas serra nell'atmosfera verificatosi negli ultimi 250 anni.

Per ridurre le emissioni nel sistema globale è stato introdotto un meccanismo commerciale: se ridurre l'inquinamento fosse più costoso per un paese che per un altro, il paese dove i costi sono maggiori potrebbe acquistare <<crediti>> dall'altro paese; con lo scambio delle quote, i buoni risultati ottenuti da una nazione compenserebbero il mancato raggiungimento degli obiettivi nell'altra. Sebbene alcuni ambientalisti non abbiano apprezzato l'idea che si possa comprare e vendere l'inquinamento come una merce qualsiasi, gli economisti hanno confermato la necessità di questa soluzione per ottenere una riduzione concreta dell'inquinamento. Infatti, oggi il sistema delle quote sta funzionando. (STIGLITZ, 2006).

1.12 Gli Stati Uniti e Kyoto

Dal momento che gli Stati Uniti sono la principale economia mondiale, non c'è da stupirsi che siano anche i più inquinatori del mondo. Quanto più un'economia produce, tanto più inquina. Ma, il modo di produrre di alcuni paesi risulta più dannoso rispetto ad altri. Tra i paesi più industrializzati, gli Stati Uniti sono fra i peggiori e nel 2003 vantavano un'efficienza energetica pari a quella dell'Uruguay e del Madagascar. Per ogni dollaro di Pil, Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Svizzera usano due terzi dell'energia consumata dagli Stati Uniti, mentre il Giappone ne impiega la metà. Dato il consumo elevato di energia per dollaro di Pil, gli Stati Uniti non avrebbero dovuto incontrare difficoltà ad appoggiare il protocollo di Kyoto, invece, gli Usa si sono rifiutati di collaborare. In parte, la ragione per cui si sono rifiutati di collaborare con il protocollo di Kyoto è che per risolvere il problema del riscaldamento globale impone dei costi ad altri settori come quello automobilistico, petrolifero e carbonifero, che pesano molto sull'economia. Inoltre, agli Usa il riscaldamento globale fa quasi comodo: alcuni economisti hanno

osservato che certe regioni ne potrebbero trarre beneficio dal momento che si allunga la stagione agricola negli stati del Nord. Al vertice internazionale di Davos nel 2006, gli industriali del petrolio hanno parlato delle nuove opportunità che il riscaldamento globale apre nel loro settore: lo scioglimento della calotta polare renderà più accessibile il petrolio del Mar Glaciale Artico ma non c'è paragone rispetto agli effetti devastanti che il riscaldamento globale potrà avere su alcune terre come Bangladesh e Maldive. (STIGLITZ, 2006).

Secondo l'amministrazione statunitense, limitare le emissioni costa troppo rispetto ai vantaggi che presenta, ovviamente ciò ha lasciato interdetti gli altri paesi. Il Giappone, la Germania, la Francia e la Svezia, emettono metà dei gas serra rispetto agli Stati Uniti, eppure, i cittadini di questi paesi vivono in modo confortevole e, per certi versi, la loro qualità di vita è anche più alta. È comprensibile che le grandi società non vogliano spendere denaro per ridurre le emissioni, ma è inaccettabile permettere loro di sabotare gli sforzi che alcuni paesi effettuano per limitare il riscaldamento globale del pianeta.

I paesi in via di sviluppo sottolineano che nel corso del XX secolo gli Stati Uniti hanno emesso il 50% in più dei gas serra rispetto a tutto il Terzo Mondo. (STIGLITZ, 2006).

Mentre da una parte l'America si rifiuta di assumersi le proprie responsabilità, dall'altra, alcuni americani ripongono le loro speranze sul progresso: essi credono che prima o poi la tecnologia troverà il modo per far ridurre le emissioni da sole, o meglio ancora, qualcuno scoprirà un'alternativa migliore all'energia prodotta con il petrolio, il carbone o gas. Non si esclude che ciò possa accadere, ma non ci si può affidare a dei colpi di fortuna. Inoltre, le probabilità di mettere a punto nuove tecnologie dipendono in parte dagli incentivi, ed è quello che fa il protocollo di Kyoto con i limiti rigorosi che fissa le emissioni. L'amministrazione statunitense si è limitata a sollecitare la popolazione alle riduzioni spontanee dell'uso di energia, per cui, chiede alla gente di comportarsi meglio, ma, solitamente, non ci si affida alla volontà altrui per l'impiego delle risorse: quando l'offerta di arance, per un motivo X diminuisce, non si chiede alla gente di limitare l'uso di tale prodotto, ma ci si affida al sistema dei prezzi. Le persone si limitano nell'uso delle arance perché il loro costo è diventato molto elevato. Un'atmosfera pulita è una risorsa come un'altra. L'inquinamento ha un costo sociale e quel costo sociale va pagato.

Alla fine del 2006, sembra che gli Stati Uniti abbiano riconosciuto che la produzione di conoscenza è un bene pubblico che giustifica il sostegno del governo e ha stanziato dei

fondi per lo studio di combustibili fossili alternativi. Il suo supporto, tuttavia, è stato molto limitato; resta la necessità di integrare la ricerca pubblica con fondi privati, ed è questo il motivo per cui è così importante che aziende e famiglie paghino i costi sociali delle emissioni. (GIORGI, 2022)

Il riscaldamento globale è un problema di tutti ma nessuno vuole investire delle risorse per risolverlo. Tutti cercano di approfittare degli sforzi degli altri, ma è nell'interesse di tutti che il mondo collabori per risolvere tale problema. Perché il Protocollo di Kyoto funzioni, occorre affrontare tre problemi: (STIGLITZ, 2006).

- Innanzitutto, se vogliamo che partecipino gli Stati Uniti, è chiaro che bisogna coinvolgere anche i paesi in via di sviluppo per i quali però è necessario fissare obiettivi equi e realistici; (STIGLITZ, 2006).
- Una volta stabiliti determinati obiettivi, bisogna trovare un modo per far sì che gli stati si impegnino per il raggiungimento di essi, altrimenti, ridurre le emissioni produrrà solo dei costi e i paesi faranno il possibile per potersi sottrarre agli obblighi; (STIGLITZ, 2006).
- Se i costi per ridurre le emissioni diminuiranno, sarà più facile rispettare le regole, quindi dobbiamo trovare il modo di abbassare quei costi. (STIGLITZ, 2006).

Il protocollo di Kyoto non prevede obblighi per i paesi in via di sviluppo, ma è chiaro che se davvero si vuole far qualcosa di significativo per risolvere il problema del riscaldamento globale, anche le nazioni del terzo mondo dovranno ridurre le emissioni. Nel 2005 è stato calcolato che i paesi in via di sviluppo sono responsabili di quasi il 40% delle emissioni totali di gas serra e, sulla base delle attuali proiezioni, si prevede che intorno al 2025 emetteranno più gas serra del mondo sviluppato. Sebbene le loro emissioni sulla base pro-capite siano nettamente inferiori, il reddito e la popolazione stanno aumentando, motivo per il quale si prevede che aumentino anche le emissioni. Il protocollo di Kyoto obbliga ogni paese industrializzato a ridurre le emissioni in una certa percentuale; quindi, è necessario concordare gli obiettivi per le diverse nazioni. Gli Stati Uniti inquinano di più, quindi, secondo questo sistema hanno il diritto a farlo. Gli Usa non hanno fornito alcuna giustificazione plausibile del perché dovrebbero essere

autorizzati e giustificati ad inquinare di più rispetto ad altri. Gli Stati Uniti potrebbero imputarlo al fatto che producono di più, per cui possono sentirsi autorizzati ad inquinare di più.

Perché l'approccio adottato a Kyoto possa funzionare bisognerà trovare un compromesso. Ma, al momento, questo paese non sembra essere disposto a collaborare e a trovare una soluzione per cui il protocollo è destinato, probabilmente, al fallimento. Gli Stati Uniti sono intransigenti, mentre i paesi in via di sviluppo non capiscono il motivo per il quale dovrebbero sacrificare il loro reddito e la loro crescita per aiutare gli americani. Siamo in una situazione di stallo e, nel frattempo, il mondo è sempre più inquinato.

Per raggiungere gli obiettivi fissati nel protocollo è necessario che vi siano degli incentivi. Se la *moral suasion* non è bastata, possiamo sempre ricorrere alle sanzioni commerciali internazionali.

1.13 Un contesto alternativo

Il protocollo di Kyoto è stato l'approccio più naturale al riscaldamento globale. Il problema di base è l'eccesso delle emissioni e si cerca di ovviare a questo problema riducendo le emissioni. Ma le cose non sono sempre così semplici. La principale difficoltà del protocollo di Kyoto è stabilire di comune accordo la quantità delle emissioni da ridurre. È stato un passo avanti che i diversi paesi del mondo abbiano deciso di prendere una decisione di comune accordo. È stata, invece, una delusione che gli Stati Uniti si siano rifiutati di assumersi le proprie responsabilità. Sarà molto difficile trovare un nuovo accordo accettabile sia per gli Stati Uniti che per i paesi in via di sviluppo poiché sembra non vi siano principi condivisi da cui partire. (STIGLITZ, 2006).

Esiste un contesto alternativo per affrontare la riduzione delle emissioni che impiega più direttamente il meccanismo del mercato e che, in quanto tale, potrebbe avere maggiori probabilità di incontrare il godimento degli Stati Uniti. Esiste un costo sociale associato a qualsiasi attività che comporti emissioni di gas serra, e che non viene pagato da coloro che lo svolgono. È questo il motivo per cui le aziende o i paesi in questione eccedono nelle emissioni. La soluzione potrebbe essere quella di far pagare alla gente il costo di ciò che fa e dell'inquinamento che produce. Per far funzionare questo sistema è necessario che tutti i paesi del mondo introducano un'imposta comune sulle emissioni di carbonio o

sul petrolio, carbone o gas. Le imprese e le famiglie reagirebbero a questa imposta riducendo l'uso e dunque le emissioni. (STIGLITZ, 2006)

Ma il livello delle emissioni potrebbe anche differire da paese a paese, a seconda delle situazioni specifiche. Un paese molto caldo, per esempio, usa più energia per l'aria condizionata rispetto a un paese con temperature più moderate. Il motivo per cui è difficile fissare dei limiti per i singoli paesi è che ciascuno ha una situazione particolare, diversa dagli altri. Per esempio, gli Stati Uniti sono caratterizzati da grandi distanze e ciò potrebbe autorizzarli a inquinare di più. La questione dei limiti è molto controversa. Come già è stato accennato, i paesi che superano gli obiettivi fissati per la riduzione delle emissioni possono vendere l'eccedenza (cioè la quantità di inquinamento a cui avrebbero avuto diritto, ma che non hanno prodotto) ai paesi invece che non ci sono riusciti. Un obiettivo meno ambizioso, che richieda una riduzione più contenuta delle emissioni, implica che il paese ha meno diritti di emissione da vendere oppure deve pagare meno a un altro paese per compensare la propria inadempienza. La proposta della tassa comune evita tutti questi problemi: ciascun paese tratterebbe il gettito derivante dall'imposta, anziché dover dare il denaro a un altro paese. (GIORGI, 2022)

Da un punto di vista economico, sia l'approccio della tassa comune sia quello degli obiettivi possono consentire di ridurre progressivamente le emissioni, entrambe le metodologie possono farlo in maniera efficace finché resta in piedi il sistema del commercio delle quote. Il riscaldamento globale è una minaccia talmente grave per la nostra salute e per quella del nostro pianeta che non possiamo permetterci di ignorare questa crisi, sperando che prima o poi salti fuori una soluzione. Qualsiasi sistema, sia esso basato sugli obiettivi o sulle tasse, oppure su una combinazione tra i due, dovrà essere rivisto periodicamente. La maggior parte dei paesi, esclusi i produttori di petrolio e di gas, non avrà troppe difficoltà di aggiustamento, ma alcuni potrebbero risentirne più di altri, motivo per il quale, un riesame periodico consentirebbe di mettere a fuoco situazioni specifiche che necessitano di temi di adeguamento più lunghi.

Qualsiasi sistema deve prevedere tempi delle sanzioni per i paesi che si rifiutano di collaborare. Il riscaldamento globale è un problema molto grave, e non possiamo permetterci di sperare nella buona fede e nella collaborazione delle nazioni. Se gli Stati Uniti continueranno a rifiutarsi di ridurre le emissioni, sarà necessario imporre delle sanzioni.

La globalizzazione ha aumentato l'interdipendenza dai paesi del mondo. Privare qualcuno dei vantaggi della globalizzazione ricorrendo alle sanzioni commerciali può essere uno strumento efficace per far sì che coloro che danneggiano l'ambiente paghino le conseguenze delle loro azioni. È stato creato un diritto commerciale internazionale allo scopo di garantire l'equità delle transizioni, e mentre molti temevano che il Wto⁵ avrebbe anteposto gli interessi commerciali a quelli ambientali, in realtà ha dimostrato che le norme possono essere utilizzate per costringere i paesi a comportarsi in maniera responsabile dal punto di vista ecologico. Ma il Wto non agisce da solo, ma in relazioni con l'Europa, la quale deve sfruttare i fondamenti del diritto commerciale internazionale per costringere qualsiasi soggetto a comportarsi in maniera responsabile. (GLYN, 2007)

1.14 Resilienza ai tempi del Covid-19

Nell'era di una pandemia globale che ha portato il mondo a fermarsi per prendere ancora più consapevolezza su dove ci stava portando la vita frenetica di tutti i giorni, si fanno sempre più strada gli ecovillaggi e forme di vita più sostenibili. Questi ultimi due anni sono stati per molti un'opportunità per riflettere sul consumo sfrenato delle risorse della Terra e sull'ingente crisi economica in cui si è entrati. Chi coglie tale opportunità comprende come il modello di vita della società attuale non sia sostenibile. Sempre più persone prendono coscienza di dover agire al più presto per lasciare un mondo più vivibile alle future generazioni. (L'ABBATE, 2020)

“Circondati dal verde, lontani dalla frenesia delle città e organizzati in modo che ognuno dia il proprio contributo, non solo a livello economico. Vivono così gli abitanti di ecovillaggi e comunità intenzionali, esperienze di coabitazione diffuse da sempre in tutto il mondo, Italia compresa, che anche dalla loro isola felice hanno dovuto fare i conti con la pandemia, trasformando solo in online buona parte dei propri corsi per gli esterni e

⁵*World Trade Organization:* L'Organizzazione mondiale del commercio è un'organizzazione internazionale creata allo scopo di supervisionare numerosi accordi commerciali tra gli stati membri.

ritrovandosi con un numero crescente di gente incuriosita da queste realtà.”
(FACCHINI, 2020)⁶

Dopo la pandemia da Covid-19, l'interesse verso soluzioni abitative solidali e a misura della persona è cresciuta in maniera esponenziale. Il riscontro positivo ricevuto da enti come l'Unione Europea e le Nazioni Unite ha reso ancor più noto sia il fenomeno degli ecovillaggi sia la loro coscienza di essere portatori di valori fondamentali per la protezione e ricostruzione dell'ambiente, ormai fin troppo danneggiato. (RICCARDINI, 2016).

È giunto il momento di compiere un vero salto in avanti, formare coscienze biosferiche e creare un modello economico circolare, ecologico, collaborativo e inclusivo. Tutto ciò può essere possibile adottando un approccio sistemico che tenga conto delle complessità del sistema produttivo, economico e sociale. La grande sfida che l'Italia, insieme a tutti i paesi del mondo, sia quelli in via di sviluppo sia quelli già industrializzati, dovrà affrontare in futuro è collegata alla complessità del nostro ambiente e alle interconnessioni fra i sistemi sociali, gli habitat e i modelli economici. Non è possibile continuare a utilizzare modelli societari e aziendali statici, privi di visione sulle evidenti dinamiche del pianeta. (L'ABBATE, 2020)

Il cambio di paradigma è ormai in atto, azioni concrete di politica industriale sono inserite in decreti e norme per incentivare le innovazioni e la nascita di una nuova modalità di “fare impresa”.

Stanno sorgendo nuove figure professionali come il green manager con competenze in ecologia e in economia che potranno essere da supporto alle aziende in questa delicata fase di transizione al nuovo modello economico- ecologico. (RICCARDINI, 2016).

Nel momento in cui si impara a conoscere il limite- il limite dell'uomo nel tenere a bada eventi ingestibili come una pandemia, il limite della tecnologia nel non riuscire a superare ogni ostacolo- quando ci rendiamo conto che ci sono degli eventi che l'uomo non è più in grado di controllare, allora l'attenzione si posa sul necessario e il superfluo viene meno. La disuguaglianza cresce con il crescere della CO2 in atmosfera, i conflitti fra i popoli aumentano come aumenta il riscaldamento della superficie terrestre. Tutto è collegato e ciò dovrebbe portarci a riflettere. (L'ABBATE, 2020)

⁶ [Alla scoperta degli ecovillaggi ai tempi del Covid \(fanpage.it\)](#)

La comunità globale ha problemi globali, questo significa che non siamo entità separate, e solo se vi è cooperazione è possibile raggiungere gli obiettivi auspicati. Non è più possibile parlare di geopolitica ma si dovrebbe parlare di politica della biosfera.

Noi viviamo in simbiosi con tutto ciò che ci circonda e solo se realmente entriamo in interconnessione con l'ecosistema e i nostri simili possiamo definirci degli esseri completi. Il valore di un uomo si misura in base a quanto è in grado di migliorare l'esistenza di chi gli è accanto, quanto è capace di sostenere materialmente e spiritualmente la società in cui vive. (RICCARDINI, 2016).

Ogni individuo deve prendersi cura della sua comunità e del suo pianeta, se questo realmente si concretizzasse, tutto sarebbe più semplice. La soluzione è proprio d'avanti ai nostri occhi, ma non riusciamo a vederla o non vogliamo vederla, siamo bendati da una fascia fatta di potere, sopraffazione, invidia e individualismo. (L'ABBATE, 2020)

Albert Einstein affermava che:

Il vero valore di un uomo si determina esaminando in quale misura e in che senso egli è giunto a liberarsi dell'io... siamo qui per gli altri uomini: anzitutto coloro dal cui sorriso e dal cui benessere dipende la nostra felicità, ma anche per quella moltitudine di sconosciuti alla cui sorte ci incatena un vincolo di simpatia".

Capitolo due.

2.1 La transizione ecologica e l'economia circolare

L'ambiente è: *“l'insieme dei fattori esterni a un organismo, che ne influenzano la vita, l'insieme degli elementi naturali e delle risorse che circondano un determinato organismo e, in particolare, che circondano gli esseri umani”*. (TRECCANI, 2020)
Questa definizione è stata a lungo usata in ecologia, non considerando, quindi, l'uomo parte integrante della natura.

Secondo Beck, il concetto "ecologia" è molto vago. Se qualcuno dovesse utilizzare il termine "natura", sorgerebbe spontanea la domanda: quale modello culturale di "natura" viene dato per scontato? La natura è un concetto, una norma, una reminiscenza, un'utopia, un progetto alternativo. Oggi più che mai.

Nel 1977, l'economista Milton Friedman espose uno dei principi chiave nell'economia: il *costo-opportunità*. Con esso si sottolinea che nulla è gratuito e, se un individuo riesce, in qualche maniera, ad ottenere gratis qualcosa, sarà sicuramente la società a rinunciare all'opportunità di destinare le medesime risorse a usi alternativi, oppure, come oggi si verifica, sarà la società tutta a subire il danno dell'inquinamento. Dunque, in ecologia, come in economia, non è possibile ottenere qualcosa in maniera gratuita, bisogna sempre mettere in conto che tutto ha un costo. Il prezzo deve essere pagato, forse è possibile posticipare temporaneamente il pagamento ma tutto ciò che è preso dal sistema ambientale ha un costo, per cui, tutto ciò che è immesso nella natura come rifiuto o emissione in atmosfera, prima o poi cambierà il sistema e non sarà possibile tornare allo stato iniziale. (FRIEDMAN, 1976)

Nel nostro pianeta “Terra”, tutto è collegato, tutto è in stretta interconnessione: il sistema ambientale avvolge il sistema economico e la sua comunità.

Negli ultimi anni sta emergendo una nuova scienza: l'economia ecologica. (RICCARDINI, 2016). Essa cerca di risolvere la complessità dei problemi ambientali con un nuovo approccio, non utilizza il classico *problem solving* perché sarebbe inefficace, ma tiene conto dell'incertezza scientifica, della diversità dei punti di vista e dei valori in gioco, si concentra sulle interazioni tra economia e ambiente. L'economia ecologica si pone come obiettivo di porre rimedio alle problematiche ambientali sorte in questi anni, dovute alla mancata osservazione della rete di interscambi fra scale del sistema ecologico,

ambientale e sociale e alla mancata osservazione del principio di precauzione. (RICCARDINI, 2016).

Il principio di precauzione è sancito a livello internazionale e riportato nel 1982 nella *Carta Mondiale della Natura*. Esso afferma che:

“le attività che comportano un elevato grado di rischio per la natura devono essere precedute da un esame approfondito e i loro promotori devono dimostrare che i benefici derivanti dall’attività prevalgono sui danni eventuali alla natura; e qualora gli effetti nocivi di tali attività siano conosciuti in maniera imperfetta, esse non dovranno essere intraprese (art. 11, b).

La natura viene riscoperta, lusingata, proprio ora che non esiste più. Il movimento ecologista sta reagendo allo stato globale di una fusione contraddittoria tra natura e società, una fusione che ha soppiantato entrambi i concetti in una relazione di legami e lesioni reciproci di cui non abbiamo alcuna idea, né tanto meno un concetto teorico. Nel dibattito ecologista i tentativi di usare la natura come un’insegna contro la sua distruzione si basano su un malinteso naturalistico, perché questa natura tanto invocata non esiste più. Ciò che invece esiste sono le diverse forme di socializzazione e le diverse mediazioni simboliche della natura. Sono queste concezioni culturali della natura che esercitano un influsso determinante sui conflitti ecologici. (BECK, 1999)

Al tempo della certezza e del controllo dell’uomo sulla natura, in cui l’essere umano credeva di poter dominare tutto e si pensava che la scienza permettesse di porre rimedio a tutti gli eventuali danni arrecati all’ambiente, è seguito il tempo dei dubbi, del timore che l’*hybris* umana possa portare (come, del resto, è avvenuto) a compromissioni ambientali irreparabili, le quali assumono spesso evidenza solo a distanza di anni, colpendo le generazioni future. (RICCARDINI, 2016).

A oggi non sembra che questo principio sia applicato diffusamente. Ed infatti ci troviamo in un pianeta in evidente difficoltà, in deficit, un pianeta che combatte il degrado ambientale e sociale.

Come si possono arrestare l'inquinamento, il cambiamento climatico, le epidemie virali, sostenendo allo stesso tempo una società che ha ormai i suoi ritmi, le sue abitudini, un reddito che deriva dal lavoro legato a una produzione in continua crescita?

Nel periodo storico attuale regnano l'innovazione, il progresso tecnologico, la ricchezza che sono in grado di garantire ottimi benefici agli esseri umani, ma che non risolvono, anzi, peggiorano, i problemi globali come il cambiamento climatico, la diminuzione della biodiversità, la scarsità di risorse... questi problemi arrecano danno soprattutto alle famiglie più deboli, ai giovani e alle famiglie socialmente disagiate. (ACANFORA, 2021)

La società del rischio residuale è diventata una società non assicurata, la cui protezione paradossalmente diminuisce a mano a mano che il pericolo aumenta. In definitiva, non vi è alcuna istituzione reale, e probabilmente neanche concepibile, che sarebbe preparata ad affrontare il "peggior incidente immaginabile", e non vi è alcun ordine sociale che possa garantire la propria costituzione sociale e politica nel peggiore dei casi possibili. Ve ne sono molti, tuttavia, che si sono specializzati nell'ultima opzione possibile: negare i pericoli. Infatti, la gestione dei danni, che garantisce persino la protezione dai pericoli, viene sostituita dal dogma dell'infalibilità tecnologica, dogma passibile di confutazione. Persino la semplice domanda "e se dovesse succedere lo stesso?" finisce nel vuoto dell'impreparazione alla gestione dei danni. La stabilità politica delle società del rischio è la stabilità del non pensare. (ACANFORA, 2021)

Il problema dell'incalcolabilità delle conseguenze e del danno si rende particolarmente evidente nella mancanza di imputabilità. Nella nostra società il riconoscimento e l'imputazione legale e scientifica dei pericoli si compiono in base al principio della causalità, secondo cui chi inquina paga.

Inoltre, il concetto di "irresponsabilità organizzata" introdotto da Beck, potrebbe essere utile a comprendere come e perché le istituzioni della società moderna debbano inevitabilmente riconoscere la realtà della catastrofe e allo stesso tempo siano obbligate a negarne l'esistenza, a occultarne l'origine e ad impedirne il risarcimento o il controllo. Le società del rischio sono caratterizzate dalla paradossale associazione tra un crescente degrado ambientale (percepito o possibile) e uno sviluppo del diritto e delle regolamentazioni sulla tutela dell'ambiente. Al contempo, sembra proprio che nessuno,

individuo o istituzione che sia, venga considerato specificamente responsabile di alcunché. (BECK, 1999)

Tuttavia, il 5 marzo del 2019 la generazione Millennial è uscita dai propri uffici e si è unita alla generazione Z (tra cui Greta Thunberg) richiedendo a gran voce il diritto di avere un futuro: questo è un gran segno che dovrebbe farci riflettere. (RICCARDINI, 2016)

È necessaria una revisione radicale del nostro modo di consumare, produrre, viaggiare, alimentarsi, ma anche di relazionarci con l'altro. Una comunità che combatte problemi globali necessita di un patto globale con il supporto di un nuovo paradigma culturale. La rotta al cambiamento climatico accomuna tutti i popoli della terra, le azioni devono essere tempestive, non c'è altro tempo da perdere. (ACANFORA, 2021)

L'anidride carbonica in atmosfera è aumentata e non possiamo tornare indietro, ciò che potremmo fare è predisporre misure di "adattamento" al sistema che è visibilmente mutato e ciò è ben visibile attraverso lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento degli uragani e l'innalzamento dei livelli del mare.

Molti rapporti scientifici ci dimostrano come la fase di transizione, di cambiamento è stata avviata e ci si augura che la rivoluzione sostenibile possa raggiungere la medesima entità della rivoluzione industriale con il supporto della rivoluzione digitale.

Oggi, la migliore "tecnologia" disponibile per estrarre l'anidride carbonica dall'aria è chiamata "fotosintesi clorofilliana". Non è stata creata dall'uomo, ma tecnologie avanzate come i satelliti possono darle supporto, monitorando, per esempio, le foreste.

La transizione ecologica è un'opportunità per creare tecnologie a basse emissioni, prodotti e servizi che siano sostenibili. Ma, per dirigere il mercato verso la sostenibilità si deve agire su variabili chiave. (RUGGIERI, 2021)

Sono necessarie, come ogni nuovo cambiamento, leggi e regolamenti per supportare l'innovazione, la decarbonizzazione e la mobilità sostenibile, la transizione da un modello economico lineare a un modello economico circolare.

La lotta al cambiamento climatico è strettamente collegata alla tutela del capitale naturale. Il "disaccoppiamento", di cui si sente molto parlare, non è altro che la separazione degli impatti negativi sull'ambiente (dovuto all'uso indiscriminato delle risorse naturali e alla produzione di emissioni inquinanti da parte dei processi di trasformazione delle materie prime) dallo sviluppo economico, sociale e culturale di un paese. L'obiettivo futuro

dell'Unione Europea è il raggiungimento del disaccoppiamento, la gestione del cambiamento climatico, la riparazione di danni ambientali del passato e la costruzione di una serie di vantaggi sociali e ambientali. (RICCARDINI, 2016)

Nel 2019 l'assemblea della Nazioni unite per l'ambiente ha chiaramente dichiarato che il disaccoppiamento può essere raggiunto attraverso un nuovo modello economico circolare. L'economia circolare non è altro che una nuova logica di produzione e consumi, è basata sull'efficienza, sull'innovazione, sulla riduzione degli sprechi, sul riutilizzo e sul riciclaggio. Nei sistemi economici circolari i prodotti del mercato, attraverso diversi accorgimenti, possono mantenere il loro valore aggiunto per più tempo e gli sprechi sono ridotti al minimo. La transizione da un'economia lineare a un'economia circolare deve coinvolgere tutti: gli individui, le imprese, le pubbliche amministrazioni, ed è necessario, per far sì che si realizzi la transizione, coinvolgere tutti gli *stakeholder*. (RICCARDINI, 2016)

Il pensiero verde e circolare deve guidare lo sviluppo delle PMI⁷ di modelli sostenibili di gestione di business, incoraggiando i consumatori verso stili di vita differenti.

I flussi fisici misurati formano la base per migliorare la propria organizzazione, produrre in modalità ecosostenibile, riportare l'interesse collettivo verso gli obiettivi di sostenibilità dell'Agenda 2030. Predisporre un bilancio ambientale e sociale e comunicare le proprie azioni virtuose all'esterno, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile, è ormai una prassi per molte *holding*⁸.

Nel corso degli anni sono stati fatti molti sforzi per sviluppare una contabilità ambientale che mira a una gestione sostenibile delle risorse naturali, e vi è un largo consenso sul metodo *Life Cycle Thinking*⁹ e i suoi strumenti come la valutazione del ciclo di vita (*Life Cycle Assessment, LCA*). (RUGGIERI, 2016)

⁷ Piccole e medie imprese

⁸ Società finanziaria che detiene la maggioranza delle azioni e il controllo di un gruppo di imprese.

⁹ Il *Life Cycle Thinking (LCT)* è un approccio che permette di avere una visione d'insieme sulla produzione e il consumo di un prodotto o di un servizio, e di valutare gli impatti lungo tutto il suo ciclo di vita. È un approccio applicabile a qualsiasi tipo di business ed orientato al supporto delle performance in ambito di sostenibilità.

Le pressioni esercitate dall'uomo, dal suo modo di produrre e di vivere, possono essere analizzate e valutate con un metodo in grado di capire come, dove, in che quantità, le risorse sono state utilizzate, e dove si trovano, quante sono, che danni procurano le emissioni che derivano dal modello di produzione e consumo. I risultati ottenuti da un'analisi completa danno vita ad indicatori ambientali ed economici utilizzati per la gestione sostenibile delle risorse naturali, delle emissioni inquinanti dei rifiuti.

La nuova economia ecologia riconosce nelle manovre di economia e politica i giusti strumenti per sostenere la transizione ecologica. La politica industriale, le innovazioni, la finanza del clima, il *Green New Deal* sono gli strumenti base per "disaccoppiare", ossia sorreggere il tessuto delle piccole e medie imprese, e allo stesso tempo, abbattere i gas a effetto serra e tutelare il capitale naturale, nonché l'ambiente.

Lo studio delle interconnessioni dei sistemi (sistema economico, sistema naturale e sistema sociale) e l'attenzione alla distribuzione equa delle risorse naturali è al centro della differenziazione tra economia ecologica ed economia tradizionale, che presuppone una crescita economica *brown* e illimitata che non tiene conto dei limiti della natura. Nell'economia ecologica ciò che è al centro è l'importanza attribuita alla "terra" e alle risorse naturali. Le risorse naturali risultano essere un "capitale critico" solo parzialmente sostituibile con altri tipi di capitale costruiti dall'uomo (sostenibilità forte). Nell'economia ecologica ogni risorsa naturale è esaminata per determinare se possiede le proprietà necessarie per poterla integrare nel mercato, ossia, si cerca di darle un valore d'uso e allocarla in modo efficiente. (RICCARDINI, 2016)

All'interno della sua opera "*La società del rischio*", Beck, si concentra principalmente sulle questioni ecologiche e tecnologiche del rischio e sulle relative implicazioni sociologiche e politiche. Egli vuole dimostrare che ci si trova davanti ad una "politica economica della Terra" inesistente fino a qualche anno fa e che tale situazione può essere compresa e organizzata nei termini della dinamica e delle contraddizioni di una società globale del rischio. Ma il pensiero antropocentrico ha visto la natura come qualcosa da sfruttare e nel modello economico si sono riscontrate delle falle che si sono concretizzate con le esternalità negative ambientali, causate dalle attività dell'uomo come, le varie forme di inquinamento. Si ritiene necessario correggere il fallimento dell'attuale sistema

economico dando il giusto valore ai flussi nascosti di materia ed energia alla base dell'economia con una politica economica giusta, equa e sostenibile. (BOVA, 2019)

2.2 La transizione ecologica e il *climate change*

Il nome “*transizione ecologica*” è generico, ma porta con sé molteplici sfaccettature. La transizione ecologica non riguarda soltanto l'ambiente, la natura, il paesaggio, gli animali, la biodiversità, l'inquinamento di acqua, aria e suolo, ma soprattutto la questione climatica, ossia l'uscita dal sistema dei combustibili fossili. Questo richiede un occhio di riguardo circa la produzione e il consumo di energia elettrica e di calore (abitazioni, industrie, commercio), su trasporti e mobilità sostenibile, sull'agricoltura ed economia circolare (risorse e rifiuti), sulle politiche urbanistiche (consumo del suolo). Tutti questi temi sono tra loro interconnessi; quindi, avere un'unica direzione, uno sguardo d'insieme, potrebbe aiutare. Potrebbe accadere che il ministero, dovendosi occupare di molti temi, o non si occupi di nulla o si occupi di tutto e anche male.

La transizione ecologica è quindi molto complessa per la sua realizzazione, è caratterizzata da tante diverse transizioni, fra loro collegate, ma che hanno obiettivi temporali diversi e molto impegnativi. Per “*climate change*” si potrebbe, invece, intendere l'uscita da un regime globale di emissioni di gas sempre crescenti, che alterano il clima, per arrivare non solo a fermare la crescita, ma ad imboccare la via che porta ad emissioni nette zero entro il 2050 o poco dopo. (BOVA, 2019)

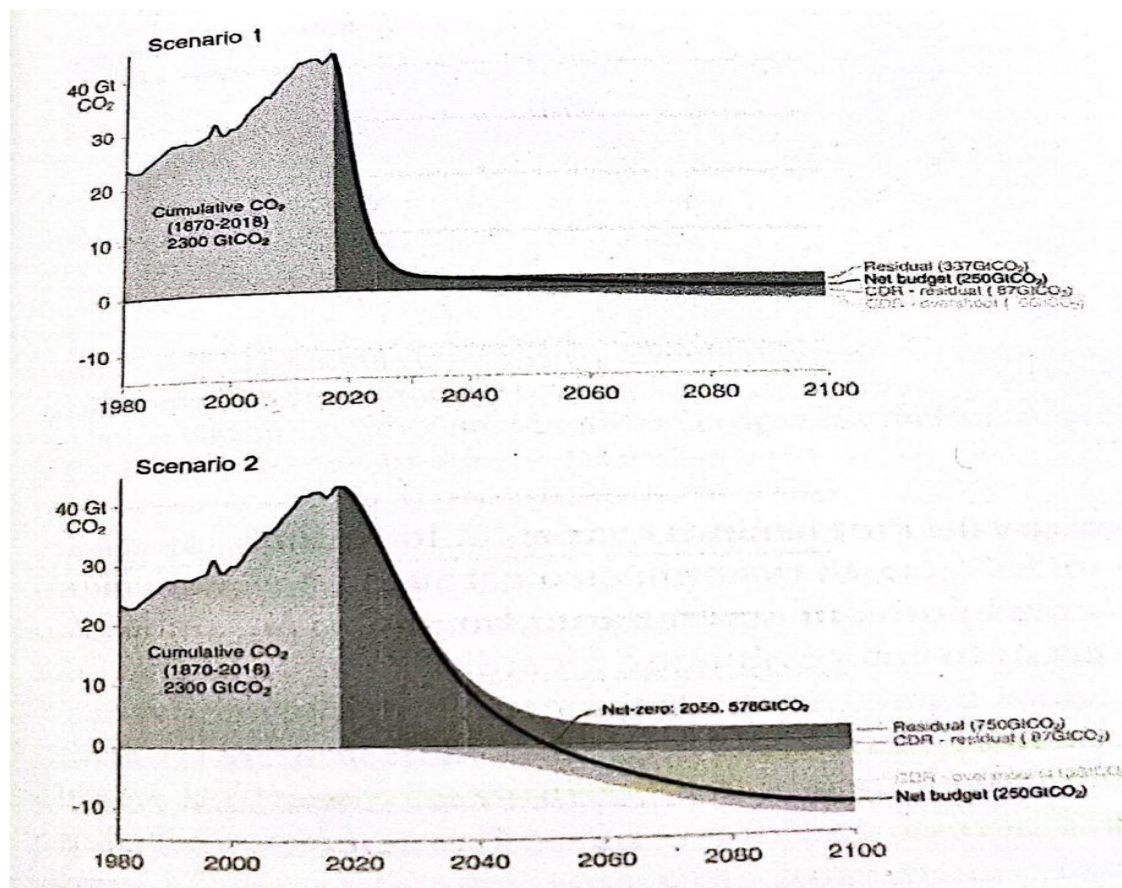


Figura 1 Emissioni storiche e scenari di emissioni di CO₂ che portano a limitare il riscaldamento globale a 1,5°, senza (scenario 1) e con (scenario 2) l'utilizzo di tecnologie di rimozione di CO₂.

L'Italia e l'Europa hanno già fatto molti passi avanti riducendo le emissioni negli ultimi 30 anni, ma nei prossimi 30 anni dovranno eliminare i rimanenti $\frac{3}{4}$ delle emissioni. Se le prime riduzioni si ottengono riducendo gli sprechi, e con accorgimenti di facile applicazione, chiamati in gergo "low-hanging fruit", ora è arrivato il momento di impegnarsi in tutti i settori, in quello tecnologico, sociale e istituzionale. (BOVA, 2019) Gli obiettivi da raggiungere entro il 2030 sono molto ambiziosi. Le emissioni, come si può ben immaginare non potranno essere del tutto azzerate, perché in alcuni settori, come ad esempio in quello agricolo, raggiungere le zero emissioni di gas serra è impossibile. Quindi l'idea è che siano pari a zero le emissioni nette, bilancio fra emissioni positive ed emissioni negative. (RICCARDINI, 2016)

2.3 La transizione energetica

La produzione e il consumo di energia costituiscono il 75% delle emissioni di gas che producono l'alterazione del clima. Quindi una transizione climatica è anche una transizione energetica, che ha l'obiettivo dell'uscita dal sistema dei combustibili fossili in tempi molto rapidi. Il 2050 può sembrare molto lontano, ma in realtà non lo è, in quanto si tratta della realizzazione di un processo molto lungo. Se si guarda il cambiamento avuto nell'ultimo decennio, si trova qualche segno incoraggiante, ma è indubbio che è necessario accelerare l'attuazione di politiche per l'efficienza energetica e l'energia rinnovabile, in tutti i settori, dall'industria alle abitazioni, dai trasporti all'agricoltura. Potrebbe sembrare una limitazione passare dalla transizione ecologica alla transizione energetica, ma potrebbe essere un modo per mettere in atto azioni concrete. (BOVA, 2019)

2.4 La transizione giusta

"Just transition" o transizione giusta, appropriata, equa, è il nome che viene attribuito a livello internazionale, quando si parla di una delle questioni collegate alla lotta al surriscaldamento globale. È importante evitare che questi cambiamenti creino povertà e tensioni fra le persone che perderanno il posto di lavoro attuale nei settori delle industrie più inquinanti è quindi una grande questione politica e sociale. (RUGGIERI, 2021)

Introdurre una transizione ecologica, climatica, energetica giusta richiede importanti investimenti. Si pone quindi una questione scomoda: chi investe?

Si sa che la transizione ecologica è vantaggiosa dal punto di vista economico, perché i benefici sono maggiori dei costi, ma servono grandi capitali, anche pubblici. La maggior parte dei finanziamenti potrà arrivare dal mondo privato, ma anche una parte ingente dovrà essere messa in campo dalle istituzioni politiche. Il *Next Generation EU* offre molte risorse, ma è chiaro che prima o poi si porrà il problema di chi dovrà pagare il conto.

2.5 Il *green new deal*

Il *Green New Deal* è il patto verde europeo che dovrà guidare questa transizione così necessaria. È un patto che si pone come obiettivo di raggiungere la neutralità climatica

nel 2050, adottando azioni condivise fra tutti gli *stakeholder* di ogni paese. (CONSIGLIO DELL'UE, 2022¹⁰)

A livello europeo la chiave di svolta per ampliare l'approccio settoriale alle politiche climatiche ed energetiche è arrivata con le elezioni del 2019. La campagna elettorale è stata accostata da una serie di manifestazioni per il clima. Nell'ultima, il 24 maggio 2019 più di un milione di giovani studenti si sono riversati per le strade di più di 120 paesi.

Le varie ideologie poste alla base di queste manifestazioni si sono diffuse nei vari Paesi europei, per arrivare infine al centro dei meccanismi politici e decisionali per la così detta "onda verde" all'interno delle istituzioni a Bruxelles. Sin da subito la questione climatica è posta al centro dei dibattiti, fino a diventare uno dei temi portanti dell'agenda politica europea. Nel parlamento europeo, l'urgenza dell'azione climatica diventa uno dei pilastri fondamentali di quasi tutti i gruppi politici. (ACANFORA, 2021)

Verso la fine del 2019 la Commissione europea inserisce la questione climatica nella propria agenda politica in cui vengono definite le priorità legislative dei 5 anni successivi, proponendo al centro del suo programma politico una "nuova strategia di crescita per l'Europa": l'*European Green Deal*.

Elemento centrale di questa strategia è raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. È un obiettivo senz'altro ambizioso, ma è la prima volta che si inizia a parlare di clima come un tema trasversale a tutte le politiche europee. (CONSIGLIO DELL'UE, 2022)

Il 2020 è il momento in cui si passa dalle semplici parole ai fatti. Ora spetta alla Commissione europea proporre misure per far sì che le promesse fatte con l'*European Green Deal* siano mantenute. Certo, l'arrivo di una pandemia globale non ha reso semplice il tentativo di raggiungimento dell'obiettivo stesso, ma la durata delle negoziazioni è indice anche della complessità di gestire politiche attorno alle scelte difficili ma necessarie per raggiungere l'obiettivo entro il 2050 in modo corretto. (RUGGIERI, 2021)

L'Europa in questo momento sta affrontando un momento cruciale.

Nel 2021, il pacchetto di ripresa dell'UE permetterà agli stati membri di compiere grandi passi avanti verso il raggiungimento degli obiettivi climatici. Ma questo non è scontato. Le ripercussioni della pandemia, in tutti gli ambiti, devono ancora totalmente manifestarsi. In questo contesto e in un ambiente politico tradizionalmente instabile, la

¹⁰ [Green Deal europeo - Consilium \(europa.eu\)](https://www.consilium.europa.eu/en/policies/green-deal/)

legge europea sul clima acquista ancora più importanza nell'offrire gli strumenti necessari per gestire al meglio questa transizione, e far sì che l'UE non perda di vista i suoi obiettivi. (RUGGIERI, 2021)

2.6 Il capitale naturale

Il termine “capitale” è utilizzato in economia, in finanza ed è esteso alle risorse naturali con le quali si definiscono tutte le risorse che l'uomo utilizza per i processi naturali ed economici, tutti i sistemi viventi, foreste fluviali, ambienti acquatici ...

Il pianeta Terra è un sistema finito, chiuso e ha una dotazione iniziale di capitale naturale limitata. Al contrario, il sistema economico, è un sistema aperto, in cui il meccanismo dei prezzi e la valutazione monetaria riflettono la disponibilità a pagare gruppi di individui, e l'uso meccanico della domanda e dell'offerta non è ugualitario. (RICCARDINI, 2016)

La teoria economica tradizionale si fonda sulle valutazioni effettuate dal mercato, che ovviamente non è in grado di conteggiare i bisogni delle generazioni future, non essendo attori presenti nel sistema analizzato in un determinato arco temporale.

Da ciò deriva la necessità di trovare nuove forme di economia che rispettino l'aspetto dell'equità, della democrazia e i vincoli della natura.

Il capitale naturale è costruito da risorse rinnovabili e non rinnovabili. Le risorse rinnovabili sono materiali che, per le loro caratteristiche naturali o per le azioni messe in atto dall'uomo, possono rinnovarsi. Infatti, una risorsa rinnovabile può dirsi “sostenibile”, se il suo tasso di riproduzione risulta numericamente uguale o superiore al tasso di utilizzo. Anche se sono inesauribili, la velocità del loro utilizzo può creare scarsità nel breve o nel lungo periodo, per questo è necessario che vadano gestite accuratamente. Per esempio, l'acqua segue un suo ciclo per rigenerarsi, ma tale ciclo ha bisogno del tempo per giungere a compimento. Molte risorse non seguono un ciclo e si definiscono “fonti continue”, come la fonte energetica solare e quella eolica. (ACANFORA, 2021)

Le risorse naturali non rinnovabili sono denominate così perché non si rigenerano e dunque, non aumentano per via naturale. In realtà queste risorse presentano un loro ciclo che le permette di rinnovarsi ma è un ciclo molto lungo, l'uomo stesso non è in grado di seguire nel tempo la loro evoluzione e per questo vengono considerate non rinnovabili. (MOREDDU, 1997). Ogni prelievo e utilizzo di riserve di minerali implica una riduzione

irreversibile dello stock di capitale naturale che non potrà essere più disponibile per le generazioni future.

2.7 Lo sviluppo sostenibile

Uno dei più importanti problemi del nostro tempo, che deriva dal modello economico utilizzato, è la distribuzione equa delle risorse, il rapporto fra qualità della vita delle varie generazioni che si susseguono e fra lo stile di vita di una popolazione più ricca ed una più povera. Alcuni beni, che potrebbero essere definiti superflui (come ad esempio un'auto lussuosa), sono ottenuti consumando risorse necessarie alla produzione di beni primari, utili a sopportare una buona fetta di popolazione bisognosa di un paese in via di sviluppo. (RICCARDINI, 2016)

Nel 1987 la *World Commission on Environment and Development*, conosciuta come “*Commissione Bruntland*”, pubblicò il rapporto *Our Common Future* e introdusse il concetto di sviluppo sostenibile come nuovo modello economico da seguire negli anni a venire.

La sostenibilità è il paradigma etico dello sviluppo che soddisfa i criteri di equità intra-generazionale e intergenerazionale. La ricchezza deve essere distribuita equamente ora e in futuro, le generazioni future dovranno possedere un livello di benessere paragonabile a quello delle generazioni attuali. (ACANFORA, 2021). Gli obiettivi sono ardui, tra questi, quello più complesso risulta essere: com'è possibile abbattere la povertà?

Il concetto di sviluppo sostenibile ribadisce il diritto dell'uomo a una vita dignitosa e riconosce il limite che l'ambiente naturale ha nel soddisfare i bisogni tra generazioni presenti e future, e tra paesi ricchi e paesi poveri. Si è soliti visualizzare lo sviluppo sostenibile come un triangolo, in cui ai vertici sono poste le tre “E” che stanno ad indicare i termini di: *ecologia, equità, economia*. (TRECCANI)

Successivamente, dall'UNESCO è stato introdotto un quarto punto, la diversità culturale: per condurre un'esistenza soddisfacente ogni essere vivente dovrebbe essere circondato dalla bellezza in ogni sua forma.

Lo “sviluppo” è inteso come:

“l'insieme dei cambiamenti nelle strutture economiche, sociali o politiche, necessari a porre in atto una transizione da un'economia basata solo sull'agricoltura a un'economia più industrializzata”. (TRECCANI)

Lo sviluppo sostenibile ha avuto un ampio consenso perché non pone in opposizione il concetto di sviluppo economico e la tutela dell'ambiente, ma cerca la via più giusta per far entrare in relazione questi due elementi.

2.8 La sostenibilità forte e la sostenibilità debole

Le risorse naturali, come precedentemente affermato, possono essere rinnovabili o non rinnovabili, sono a disposizione dal pianeta e non sono create dall'uomo, mentre le forme di capitale create dall'uomo sono il capitale economico e il capitale umano. (RICCARDINI, 2016)

Herman Daly (1968) ritiene che le modalità per mantenere il capitale intatto siano due, cioè tenere costante la somma di capitale naturale e il capitale prodotto dall'uomo, oppure tenerli costanti in modo separato. Il primo concetto può essere identificato come “sostenibilità debole”, mentre il secondo viene denominato “sostenibilità forte”.

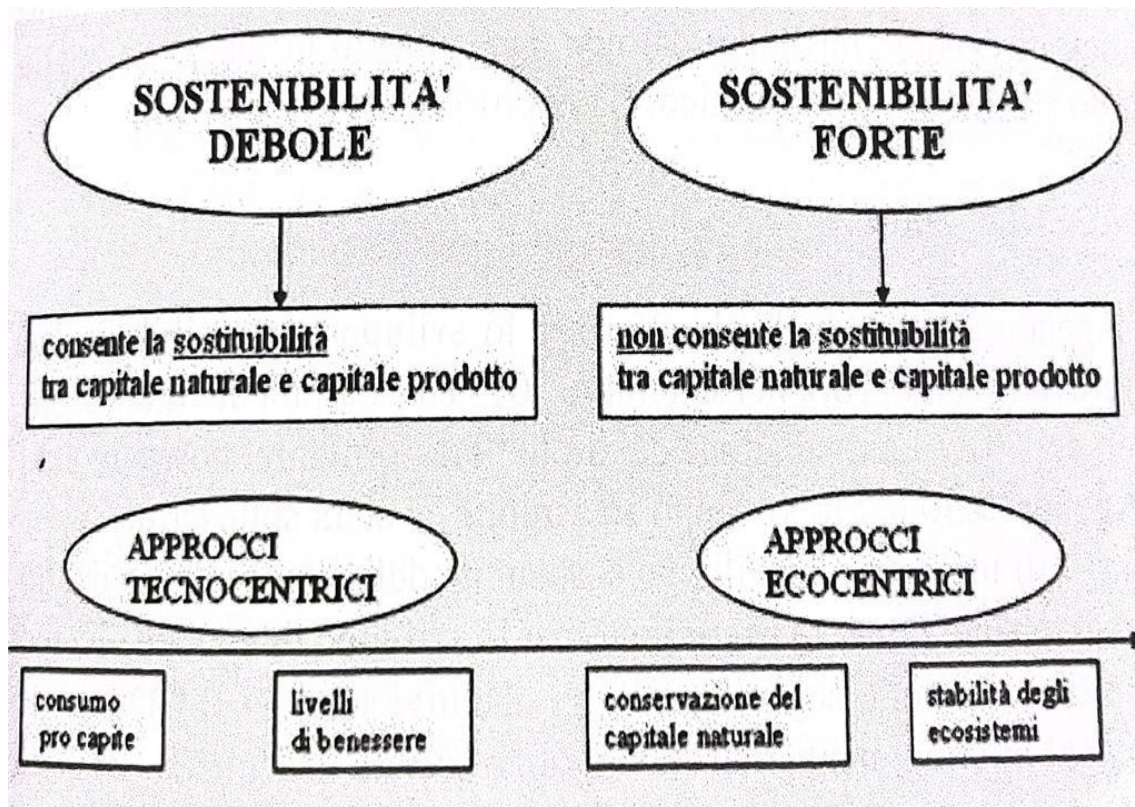


Figura 2 sostenibilità debole, approccio tecnocentrico e sostenibilità forte, approccio ecocentrico.

Nella “sostenibilità debole” si considerano due tipi di capitale: artificiale e naturale, ma il secondo non può essere sostituibile sempre con il primo, per cui, si chiede l'intervento

della politica per tutelare il capitale naturale, anche se si ha molta fiducia nella scienza e nella tecnologia da essere coscienti che si può in parte provvedere a sostituirlo con le nostre innovazioni e le altre forme di capitale. È l'approccio tecnocentrico.

Nella “sostenibilità forte”, il capitale naturale non è sostituibile con quello artificiale e si pone attenzione anche a un'altra forma di capitale: il capitale culturale. In questo caso, grande attenzione viene posta alla tutela delle risorse naturali sia che si tratti di risorse rinnovabili che non rinnovabili. Il benessere dipende dallo stock di capitale iniziale e dal non superamento di una certa soglia dello stock del capitale critico. È l'approccio ecocentrico. (RICCARDINI, 2016)

2.9 L'agenda 2030

L'Agenda 2030 riporta 17 obiettivi che vertono sul miglioramento della condizione sociale dell'intera comunità, sulla cura dell'ambiente, sulla tutela del capitale naturale in tutte le sue forme, e sulle iniziative economiche per lo sviluppo da raggiungersi entro il 2030. Essa è stata approvata a New York nel settembre 2015 ed è entrata in vigore nel gennaio 2016. (AGENZIA COESIONE, 2020)



Figura 3 I 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile inseriti nell'Agenda 2030.

Gli obiettivi si articolano su cinque “P”:

- *Personae*: eliminare la fame e la povertà, garantendo dignità e uguaglianza;

- *Prosperità*: garantire una vita prospera in simbiosi con l'ambiente;
- *Pace*: incentivare la creazione di una società giusta e inclusiva, promuovendo la pace;
- *Partnership*: implementare l'agenda 2030 con partnership durature;
- *Pianeta*: tutelare il capitale naturale, il clima, la biodiversità (RICCARDINI, 2016)

I 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile sono riportati di seguito integralmente:

1. **Sconfiggere la povertà**: porre fine a ogni forma di povertà nel mondo
2. **Sconfiggere la fame**: porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile
3. **Salute e benessere**: assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età
4. **Istruzione di qualità**: fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti
5. **Parità di genere**: raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* (maggiore forza, autostima e consapevolezza) di tutte le donne e le ragazze
6. **Acqua pulita e servizi igienico-sanitari**: garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie
7. **Energia pulita e accessibile**: assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni
8. **Lavoro dignitoso e crescita economica**: incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti
9. **Imprese, innovazione e infrastrutture**: costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile
10. **Ridurre le disuguaglianze**: ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra Nazioni
11. **Città e comunità sostenibili**: rendere la città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili
12. **Consumo e produzioni responsabili**: garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo

13. **Lotta contro il cambiamento climatico:** adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e le sue conseguenze
14. **Vita sott'acqua:** conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile
15. **Vita sulla terra:** proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica
16. **Pace, giustizia e istituzioni forti:** promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, rendere disponibile l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficaci, responsabili e inclusivi a tutti i livelli
17. **Partnership per gli obiettivi:** rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile (AGENZIA COESIONE, 2020)

Alla stesura dell'Agenda 2030 hanno partecipato attivamente una serie di attori della società civile internazionale e degli stati membri del sistema delle Nazioni Unite. Lo sforzo necessario per virare verso un mondo sostenibile deve essere effettuato da tutte le parti in causa. I paesi sono chiamati a partecipare e a impegnarsi per definire e attuare una strategia di azione senza alcun tipo di distinzione fra i meno sviluppati, i più sviluppati o gli emergenti. (AGENZIA COESIONE, 2020)

Allineare gli investimenti privati e pubblici al conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile è fondamentale, e ogni paese al suo interno dovrebbe sanare le problematiche dovute ai flussi finanziari illeciti e all'evasione fiscale, e inoltre riequilibrare l'imposizione fiscale.

Gli stati membri effettuano un controllo sull'applicazione della strategia Agenda 2030 da parte dei governi, attraverso un forum di alto livello, *l'High- level Political Forum on Sustainable Development (HLPF)*. L'organismo valuta tutte le politiche di ogni paese, stimandone gli eventuali progressi e rilanciando traguardi sempre più ardui.

I forum si svolgono a New York, e hanno il potere di effettuare dichiarazioni di tipo intergovernativo ottenute dalla negoziazione scaturita all'interno dell'assemblea. (AGENZIA COESIONE, 2020)¹¹

¹¹ [Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile - Agenzia per la coesione territoriale \(agenziacoesione.gov.it\)](https://www.agenziacoesione.gov.it)

2.10 L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile

Il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) ha adottato la strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile (SNSvS); da quest'anno l'organo assume una nuova denominazione, cioè Cipess: "Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile". La strategia riporta un progetto integrato di politiche di tipo economico sociale e ambientale da porre in atto per raggiungere appunto, entro il 2030 gli obiettivi previsti dall'Agenda. (RICCARDINI, 2016). La strategia nazionale sullo sviluppo sostenibile in Italia è stata elaborata attraverso la cooperazione tra la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero dell'ambiente, il Ministro degli affari esteri e il Ministro dell'economia. Lo sviluppo sostenibile è un obiettivo da raggiungere con un approccio sistemico, che mira a integrare settori, ambiti e azioni. Ogni anno l'Italia presenta il report con i miglioramenti ottenuti dalle azioni volte a favorire l'attuazione dello sviluppo sostenibile. Il documento è elaborato dalla commissione nazionale per lo sviluppo sostenibile.

Nel 2016 in Italia è nata la fondazione ASviS: essa raccoglie 220 membri, aziende, organizzazioni e istituzioni unite per diffondere iniziative e buone pratiche per il raggiungimento degli obiettivi prefissati dall'Agenda 2030. (ACANFORA, 2021)

2.11 La green economy e la contabilità ambientale

Nell'economia neoclassica, l'uomo è visto come "*Homo economicus*", un automa che massimizza l'utilità, ossia consuma prodotti e servizi fino a raggiungere la sua soddisfazione individuale. Nell'economia ecologia, l'uomo ha molteplici motivi per decidere quale "domanda" di beni utilizzare per il suo benessere che non è solo dettato da esigenze economiche, ma anche da fattori evolutivi, culturali e spirituali legati profondamente alla natura stessa degli esseri umani.

Gli economisti neoclassici riconoscono la scarsità di risorse naturali in un determinato momento, a causa della scarsità ritengono necessaria un'allocazione efficiente ma non riconoscono la scarsità delle risorse a lungo termine. (RUGGIERI, 2021)

L'economia tradizionale, chiamata *brown economy*, basata sull'utilizzo non ben gestito delle risorse naturali e sulla bassa attenzione agli impatti ambientali derivati dalle attività antropiche, ha ceduto il posto, negli ultimi anni, alla *green economy*. Questo nuovo tipo di economia riconosce i limiti del pianeta e si muove verso un modello economico

innovativo in grado di sostenere la biocapacità terrestre e ridurre gli impatti negativi ambientali e sociali con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita della comunità.

La *green economy* è quindi un nuovo paradigma economico, che tiene conto della criticità del capitale naturale e considera la biodiversità come il tessuto vivente del pianeta posto alla base del benessere umano. (RICCARDINI, 2016)

Una definizione di *green economy* ci viene fornita dall'UNEP:

“un miglioramento del benessere e dell'equità sociale, attuato riducendo in modo significativo i rischi ambientali e le scarsità ecologiche. Nella sua espressione più semplice, un'economia verde può essere pensata come un'economia a basso tenore di carbonio, efficiente dal punto di vista delle risorse e socialmente inclusiva.”

Di fatto, nella *green economy* gli investimenti pubblici e privati devono essere utili alla crescita del reddito e dell'occupazione e allo stesso tempo far diminuire le emissioni di CO₂ e l'inquinamento, aumentando l'energia e l'efficienza delle risorse e impedendo la perdita di biodiversità dei servizi ecosistemici.

Tali investimenti devono essere sostenuti da una spesa pubblica mirata, dalle riforme politiche e dai cambiamenti di regolamentazione. La strategia ha l'obiettivo di mantenere, migliorare e magari riuscire a ricostruire il capitale naturale (UNEP, 2011).

Il programma dell'UNEP prevede una serie di azioni come: promuovere la ricerca per analizzare le implicazioni macroeconomiche, la sostenibilità, e migliorare gli investimenti verdi nei settori delle energie rinnovabili e dell'agricoltura sostenibile; fornire una guida alle politiche in grado di catalizzare gli investimenti in questi settori; fornire servizi di consulenza sulle modalità di attuazione dell'economia verde in determinati paesi; coinvolgere nella ricerca le imprese, le associazioni, le istituzioni governative e non governative e le Nazioni Unite.

La *green economy* per potersi concretizzare dovrà creare nuovi modelli di business, nuove figure competenti e sensibilità tali da costruire nuovi mercati di prodotti e servizi sostenibili. (RICCARDINI, 2016)

Gli obiettivi della *green economy* sono molteplici:

- La produttività: con degli incentivi per l'uso eco efficiente delle risorse, si dovranno ridurre gli sprechi e il consumo di energia e materiali e far aumentare il valore d'uso dei prodotti;
- L'innovazione dovrà essere incentivata in modo da poter contribuire a risolvere le problematiche ambientali;
- Nuovi mercati mediante l'utilizzo di tecnologie verdi con l'obiettivo di creare nuove opportunità di lavoro;
- La stabilità: cercare di rendere i prezzi delle materie prime fissi;
- Riduzione degli impatti negativi: per esempio vanno eliminate le azioni che sfruttano le materie prime del pianeta;

L'Unione Europea, nel 2011, ha compilato un “*modello di business ecoinnovativo*” in cui è necessario porre l'attenzione su alcuni passaggi per capire cosa può essere necessario per dare il via a una reale innovazione ecosostenibile. (RICCARDINI, 2016)

- *Creare e incentivare la formazione di partenariati internazionali per la gestione delle risorse come l'acqua e l'energia.*
- *Tutelare l'ambiente marino e gli oceani;*
- *Promuovere la sostenibilità dell'agricoltura, dell'uso del suolo e dell'alimentazione;*
- *Combattere la deforestazione e promuovere la gestione sostenibile delle foreste.*

Per istituire un quadro internazionale di riferimento per la risoluzione degli impatti ambientali è necessaria l'interconnessione tra i vari paesi sia per lo scambio di informazioni scientifiche che delle innovazioni tecnologiche. La *green economy* è uno strumento utile per poter auspicare uno sviluppo sostenibile. La *green economy* negli ultimi anni ha visto nascere l'economia circolare, di cui si è già parlato all'inizio del capitolo, una strategia che utilizza in modo massiccio le fonti di energia rinnovabile, richiede il passaggio di informazioni chiare tra i diversi stakeholder e consiglia una forte capacità di innovazione. (RICCARDINI, 2016)

Capitolo tre

3.1 Ecovillaggi e cohousing

Sul piano etimologico la parola *ecovillaggio* è composta da altre due: *ecologico* e *villaggio*. Se sulla definizione del primo termine non vi sono grandi difficoltà, sul secondo termine sembrano esserci delle contrapposizioni. Il villaggio può essere inteso in due accezioni: villaggio come insieme di abitazioni e di attività commerciali, sociali, lavorative e ludico-ricreative autonome, oppure villaggio inteso come comunità la cui esistenza può anche prescindere da un ideale e da un percorso definito insieme. (GUIDOTTI, 2013)

L'ecovillaggio non è altro che un tipo di comunità basata esplicitamente sulla sostenibilità ambientale.

In Italia si è iniziata ad usare la parola “ecovillaggio” al posto di quella più generica di *comunità*, perché questo termine nella mentalità corrente veniva associato alla parola “terapeutica”, attualmente questo accade meno, ma, all’inizio, quando si parlava di comunità molti pensavano a gruppi terapeutici e di riabilitazione. (OLIVIERI, 2022)

I principi di questo tipo di comunità, secondo l'ecologo ed agronomo australiano David Holmgren (che ne è uno dei maggiori teorici), sono i seguenti: (TABANELLI, 2022)

- adesione volontaria dei partecipanti e condivisione dei principi fondanti;
- nuclei abitativi progettati per ridurre al minimo l'impatto ambientale;
- uso di energie rinnovabili;
- autosufficienza alimentare basata su permacultura o altre forme di agricoltura biologica.

Chi sceglie l'ecovillaggio non lo fa con atteggiamento romantico ma, al contrario, si tratta di una scelta razionale, a tratti dura e difficile che nasce dalla consapevolezza che il sistema sociale ed economico globalizzato produce distruzione nella natura e nelle relazioni umane. (GUIDOTTI, 2013)

Per questo, gli ecovillaggi, pur differenti tra di loro, costituiscono delle micro-società, con proprie regole interne e talvolta dotate di una propria “struttura istituzionale”. L'ecovillaggio è innanzitutto una *comunità intenzionale* che si propone di realizzare un progetto di vita ispirato a valori condivisi e, talora, a una filosofia di vita; è una comunità che promuove la solidarietà tra i propri membri, tra le generazioni e tra i generi, che

favorisce la partecipazione di ogni suo membro ad ogni presa decisionale; è quindi una comunità autodeterminata, che mira alla sufficienza e che vuol essere di esempio e di stimolo al territorio in cui opera.

L'ecovillaggio è un modello, sia pure in miniatura, di una società conciliata, in armonia con la natura, la sola in grado di salvare il pianeta dalla catastrofe ambientale e l'uomo dal proprio annichilimento. L'ecovillaggio, dunque, non è un semplice “vivere insieme” e nemmeno di “vivere altrimenti”. L'ecovillaggio può essere considerato una vera e propria forma di “rivoluzione” dal basso, non violenta e silenziosa, che ha dimensione mondiale e prefigura una fuoriuscita radicale dal sistema. (GUIDOTTI, 2013)

In Italia il numero degli ecovillaggi è in crescita. E questo fenomeno, oltre alla crisi economica e politica, è in parte da ascrivere all'attuale crisi di valori: il raddoppio in pochi anni del numero degli ecovillaggi costruiti e dei progetti in fase di realizzazione mette in luce la volontà di un futuro ecosostenibile, soprattutto da parte delle nuove generazioni. Ci sono elementi importanti del modo di abitare ecologico, di lavorare, di consumare. Non c'è solo il vivere nei villaggi come elemento importante ma ci sono anche modalità abitative e decisionali che gli ecovillaggi portano avanti da sempre.

Si è consapevoli che chi decide di vivere in ecovillaggi costituisce la minoranza e coinvolge una percentuale limitata di persone che vuole vivere in forma collettiva, poiché questo stile di vita richiede alcune caratteristiche personali che non tutti hanno. Non tutti sono in grado di vivere 24h al giorno a contatto con altre persone ma non c'è nulla di strano in questo, nella nostra diversità siamo tutti unici. (GUIDOTTI, 2013)

La cosa importante da cogliere sono i messaggi che un ecovillaggio vuole trasmettere: abbassare i consumi e l'impatto ambientale, imparare a collaborare invece che competere con l'altro per dare spazio alle diverse intelligenze, alle diverse attitudini e culture.

Sicuramente vivere in ecovillaggio è una grande sfida, ma che porta anche ad una grande crescita personale. Innanzitutto, insegna ad essere pazienti e tolleranti, sia verso gli altri che verso sé stessi, poiché l'ecovillaggio è una comunità e il concetto dell'ecovillaggio è quello di un gruppo strettamente integrato che collabora. Non si tratta solo di avere vicini che condividono i medesimi valori ecologici, ma si tratta, di un gruppo umano di persone che lavorano insieme, condividono molto insieme, si riuniscono, decidono, interagiscono su vari livelli e hanno qualcosa di veramente forte che li lega, a livello di valori e di azioni da svolgere. (TABANELLI, 2022). Vivere in ecovillaggio implica vivere e lavorare con

gli altri, confrontarsi, prendere decisioni, richiede di essere pazienti, di non demordere alla prima difficoltà - e difficoltà ce ne sono sempre – essere tolleranti verso le differenze, qualsiasi esse siano.

In un ecovillaggio possono esserci attriti e conflitti, ma ciò che conta è il dialogo, altrimenti, se esso dovesse mancare, si potrebbe verificare la spaccatura e la dissoluzione non solo del gruppo ma anche dell'ecovillaggio stesso. (OLIVIERI, 2022)

La comunicazione in cerchio, la comunicazione non-violenta, anche la sociocrazia sono fondamentali del cambiamento e della vita collettiva.

Nel momento in cui si fa parte di un ecovillaggio bisogna guardare lontano ma con i piedi fissi a terra, superare le tempeste che si scuotono, con la consapevolezza che le tempeste ci sarebbero lo stesso anche se abitassimo con un nucleo familiare ristretto. Vivendo in comunità è ovviamente tutto più complesso perché si abita contemporaneamente con più persone, per cui è chiaro che lo stimolo emotivo è diverso, molto più forte, motivo per cui è importante imparare a gestire le proprie emozioni. (TABANELLI, 2022)

È importante avere una visione chiara del futuro che si vuole creare; è importante anche essere pronti a cambiare qualcosa di sé stessi, imparare ad apprendere dalle difficoltà.

La cultura da cui proveniamo è di tipo competitivo ed è basata sulla logica del “*io vinco, tu perdi*”. (GAMBARANA, 2018)

Negli ecovillaggi non si utilizza il metodo decisione “a maggioranza”, al quale siamo abituati, ma i metodi decisionali diffusi negli ecovillaggi sono fondati sulla condivisione delle informazioni, sui processi decisionali partecipati ed inclusivi, che integrano tutte le voci per arrivare ad una soluzione che tutti sono in grado di sostenere e mettere in pratica. (GUIDOTTI, 2013)

3.2 Ecovillaggio o cohousing?

Molto spesso i termini ecovillaggio e cohousing vengono confusi e utilizzati in maniera intercambiabile, quasi fossero sinonimi. In realtà i due termini seppur presentano delle analogie, presentano anche vistose differenze e solo in alcuni casi particolari possono sfumare l'uno nell'altro.

La differenza più evidente è forse nella scelta di ubicazione geografica: l'ecovillaggio sorge prevalentemente in aree rurali, a bassa densità abitativa, dove la possibilità di stabilire uno stretto rapporto con la natura e la terra rappresenta uno degli aspetti di

maggiore attrattiva. Ma esistono alcune eccezioni come il *Los Angeles ecovillage*, che si trova nel bel mezzo della città. Il cohousing invece si realizza prevalentemente nel contesto urbano, principalmente nelle grandi città, dove lugubri palazzine anonime hanno nel tempo fatto sorgere nei condomini la voglia di riappropriarsi dei propri spazi, dell'abitare la propria casa. (GUIDOTTI, 2013)

Questo non significa che chi vive secondo il cohousing trascura il rapporto con la natura e la terra, ma questo non sempre è il focus principale o può assumere differenti forme di resistenza “verde” creativa, come orti sul balcone, orti sociali urbani o attacchi di *guerriglia gardening*¹².

Altro fattore fondamentale è il grado di condivisione sia dal punto di vista delle relazioni che si stabilisce tra le parti coinvolte, ma anche dal punto di vista del materiale condiviso. Un villaggio è una comunità che condivide una scelta e uno stile di vita, un *modus operandi* quotidiano che esprime i principi cui aderiscono tutti i suoi membri e che permette il raggiungimento di obiettivi comuni. Per favorire il raggiungimento di questi beni comuni essi sono disposti a mettere in comune l'economia personale, il proprio tempo e il proprio lavoro, oltre che condividere la maggior parte dei pasti.

Nell'ecovillaggio è necessario un alto coinvolgimento degli abitanti nei momenti di confronto e nelle decisioni che ne derivano, durante tutto il periodo di permanenza nella comunità. (CORUMBOLO, 2018)

I membri del cohousing invece, una volta assegnate le abitazioni e stabilite le regole di convivenza, possono anche decidere di riunirsi occasionalmente e solo per motivi particolari, se svolgere o meno attività di gruppo, se avviare un'attività lavorativa condivisa. Il grado di indipendenza e di autonomia economica, lavorativa, familiare, sociale e politica dal resto del gruppo è maggiore nel cohousing, ed è proprio per questa sua caratteristica, grazie a cui la *privacy* è maggiormente tutelata, che ha ottenuto importanti adesioni sia in contesti privati che pubblici (come *social housing*, condomini solidali e progetti abitativi per le fasce sociali deboli).

¹² La *guerriglia gardening* è un'azione spontanea ad opera di cittadini che, durante un pomeriggio o una notte, armati con tutti gli strumenti necessari, riqualificano piccole aree verdi abbandonate, restituendo loro un aspetto più gradevole e sicuramente più pulito.

In ogni esperienza è presente almeno uno di questi aspetti: la progettazione partecipata, un lavoro di gruppo sulla partecipazione, uno sulla comunicazione e l'autocostruzione. Alcuni gruppi di *cohousers* sono costruiti in cooperativa, altri si rivolgono alle imprese costruttrici di un progetto predefinito. Non è un caso che molti progettisti e professionisti del settore edile e della comunicazione abbiano manifestato interesse verso il cohousing avviando progetti di grandi dimensioni: ne sono un esempio l'agenzia per l'innovazione sociale *Innosense partnership* e il *Dipartimento Indaco* del Politecnico di Milano, che insieme hanno portato a buon fine alcuni progetti di cohousing a Milano, come Urban Village Bovisa e Cosycho. (GUIDOTTI, 2016)

Ma la soluzione abitativa non è l'unica componente necessaria, oltre a questa è necessario attivare un processo di cura delle relazioni sociali e di adozioni di buone e sane abitudini. In passato, in questi piccoli agglomerati rurali vigevano norme e consuetudini derivate da un credo religioso, dai legami familiari, da ideali politici o semplicemente dalle necessità economiche. Buone o cattive che fossero, queste regole implicite tenevano unite le persone e legate alla propria casa, al proprio nucleo sociale, al proprio territorio. Oggi il senso di appartenenza, soprattutto di tipo tradizionale, è in declino.

L'ecovillaggio è una comunità intenzionale, dove l'intenzionalità rappresenta la consapevolezza di scegliere un *modus vivendi* da condividere con altre persone. E poiché il progetto è condiviso da molte persone, tutti i membri partecipano alla pari e sono nella stessa misura coinvolti nelle attività e nelle decisioni che lo riguardano. Forse solo questa forma di partecipazione può aspirare alla realizzazione di un mondo diverso, dove l'abitare ecologico è il mezzo per testimoniare la riappropriazione dei luoghi, non solo come spazi, ma come dimensione sociale. (TABANELLI, 2022)

L'ecovillaggio, come in cohousing, fornisce un ambiente dinamico e stimolante: ha la potenzialità d'innescare un circolo virtuoso che coinvolga la popolazione circostante e le pubbliche amministrazioni, che possono trovare in esso valide risposte. (OLIVIERI, 2022)

3.3 Che cos'è un ecovillaggio?

Ecovillaggio è un neologismo mutato dal termine anglosassone *eco-village*, coniato da Robert e Diane Gilman che per primi utilizzarono tale termine nel loro volume pubblicato nel 1991.

Qualche anno più tardi fu fondato il *Global Ecovillages Network* (Gen), una rete internazionale cui aderiscono gli ecovillaggi presenti in tutto il mondo, ma fu solo nel 1995, con il primo meeting ospitato nella storica comunità di Findhorn, in Scozia, che il movimento degli ecovillaggi ricevette la sua formalizzazione.

La traduzione letterale del termine dall'inglese all'italiano non è del tutto appropriato, ma sarebbe meglio tradurre con "*comunità intenzionale ecosostenibile*". (GUIDOTTI, 2016) Questo perché per ecovillaggio si intende una comunità caratterizzata da due elementi fondamentali: l'intenzionalità e l'ecosostenibilità. Anche se il termine ecovillaggio pone l'accento sull'aspetto ecologico, l'orientamento del Gen è di promuovere una sostenibilità a 360 gradi, poiché, così come si legge nella Carta degli intenti della Rete Italiana villaggi ecologici (Rive), gli ecovillaggi <<*si ispirano a criteri di sostenibilità ecologica, spirituale, socioculturale ed economica, intendendo per sostenibilità l'attitudine di un gruppo umano a soddisfare i propri bisogni senza ridurre, ma anzi migliorando, le prospettive delle generazioni future*>>.

Esistono numerosi tipi di micro e macro-comunità: la famiglia è una comunità, e lo è anche una classe di studenti, un gruppo di colleghi in ufficio, o una squadra di calcio, ma, rispetto a queste comunità, l'ecovillaggio si distingue per il fatto di essere costituito da persone che hanno scelto come impegno prioritario il condividere la loro esistenza con altre persone in virtù di una visione comune. I valori fondanti di un ecovillaggio possono essere tra di loro molto differenti alcuni possono avere un'impronta spiccatamente etica, altri spirituale, o ecologica, sociale o anche un mix tra essi, ma in ogni caso sono caratterizzati da una scelta consapevole di uno stile di vita a basso impatto ambientale, elemento fondamentale nella vita di ogni ecovillaggio. (GUIDOTTI, 2016)

3.4 Vivere in un ecovillaggio

In una società profondamente individualistica come quella attuale, l'idea di vivere insieme condividendo i molteplici aspetti della vita quotidiana potrebbe risultare molto lontana da ciò a cui siamo abituati nei nostri anonimi condomini.

Si può dire con certezza che gli ecovillaggi sono dei piccolissimi modelli di un modo diverso di vivere. A livello sociale è un'incredibile trasformazione imparare a vivere con gli altri, non vedendoli come potenziali *competitors* ma come collaboratori: ogni singola persona, ogni singolo talento, perché altrimenti il gruppo si impoverisce e implode. È

necessario evitare a tutti i costi una marginalizzazione delle persone “diverse” (questo dovrebbe essere fatto in ogni contesto). (ROGEL, 2018)

Dal punto di vista ecologico un altro messaggio rilevante che si può trarre dagli ecovillaggi è “*meno è meglio*”, con più qualità ma meno quantità, con meno consumismo “usa e getta” e più riutilizzo, riparazione, riciclo. È importante rendersi responsabile del proprio cibo: coltivare la terra e mangiare il cibo che si auto produce sarebbe il massimo, ma se ciò non fosse possibile, una buona pratica sarebbe quella di aiutare il contadino che c’è di fianco a noi comprando i suoi prodotti, magari entrando anche in un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) locale.

Vivere in un ecovillaggio significa condividere esperienze, affetti, risorse economiche e intellettuali, ma non solo, anche l’educazione dei propri figli, la preparazione dei pasti, le pulizie, il lavoro, eppure, si tratta di scelte che portano a una riduzione sensibile dei costi economici e ambientali. Si provi ad immaginare quante televisioni, lavatrici, lavastoviglie, scaldabagni, automobili, per non parlare dei piccoli elettrodomestici, vengono normalmente utilizzati in un condominio. Se le stesse persone dovessero decidere di vivere in un ecovillaggio invece di una lavatrice per famiglia si utilizzerebbe una sola lavatrice, magari più grande, per l’intero condominio. Ma l’ecovillaggio è qualcosa che va oltre la semplice condivisione di un elettrodomestico, si tratta di condividere uno stile di vita in armonia con la natura condividendo i valori di solidarietà, partecipazione e ecosostenibilità. (GUIDOTTI, 2013)

Gli adulti di età e professionalità diverse versano in una cassa comune i propri stipendi e una volta prelevata una paga uguale per tutti, impiegano le restanti risorse per le spese comuni, ovvero per cure mediche, educazione dei bambini, trasporto, cibo, energia...

L’esperienza degli ecovillaggi può essere descritta e valutata in molteplici modi, ma di sicuro può essere considerata come una sorta di fuga dalla società o una scelta meramente individualistica. Sempre di più, giovani e meno giovani, single e coppie, lavoratori e disoccupati, ma anche professioni e imprenditori aderiscono all’idea di vivere in un ecovillaggio. (TABANELLI, 2022)

Riguardo ai punti di svolta a livello culturale per il riconoscimento degli ecovillaggi, ci sono stati alcuni momenti importanti nel lavoro politico svolto dalla rete GEN (*Global Ecovillage Network*), sia a livello internazionale, sia a livello europeo, fino ad arrivare in

sede ONU e in sede dell'Unione Europea. Questi riconoscimenti sono stati fondamentali, anche se ci sembrano molto lontani, poiché attraverso queste aperture formali passano dei contenuti che diventano gradualmente contenuti di legge di dominio pubblico e hanno un affetto “a cascata” sui territori locali. (OLIVIERI, 2022)

3.5 Dove sono

Gli ecovillaggi solitamente non vengono costruiti ex-novo sui terreni agricoli, ma solitamente si recupera il patrimonio storico-architettonico già costruito, che spesso è abbandonato o sta cadendo in rovina. Questo può anche essere più scomodo, sicuramente più costoso, ma non si può continuare a creare nuove case consumando il suolo coltivabile per fini edilizi. Ci sono centinaia di paesi abbandonati, alcuni offrono case anche ad 1 euro. È importante attuare politiche di riciclo ecologico dell'immenso patrimonio esistente, recuperando e riutilizzando in maniera intelligente queste costruzioni spesso anche molto prestigiose. (GUIDOTTI, 2013)

Le esperienze di ecovillaggio, per questo, solitamente, tendono a porsi, anche per la loro eterogeneità, al di fuori delle categorie convenzionate, difficilmente vengono censite e ciò non ci permette di avere molti dati ufficiali circa il numero effettivo non solo di villaggi ma anche delle persone che li abitano.

A livello mondiale, l'area più ricca di ecovillaggi è l'America, dove si contano almeno 2.000 comunità costituite da circa 100.000 persone, il 90% di questi villaggi si colloca negli Stati Uniti; in Gran Bretagna e Irlanda sono segnalate circa 250 comunità; in Germania oltre 100, in Francia 33, nei Paesi Bassi 13 in Spagna e Portogallo circa 23 in totale. (CORUBOLO, 2018)

I numeri in Italia si mostrano lineari con gli altri paesi del Mediterraneo. Alla Rete italiana villaggi ecologici aderiscono circa 20 comunità, alle quali se ne aggiungono via via sempre di nuove e nelle quali non rientrano coloro che non effettuano il censimento.

I modelli di ecovillaggi in Italia e nel mondo sono molteplici ma essi generalmente condividono dei principi comuni. Questo accade perché non esiste un modello standard o dei dogmi ai quali aderire, ma ogni comunità costruisce sé stessa e le proprie regole in base alle proprie esigenze, che possono anche mutare nel tempo.

Negli ultimi 20 anni, il modo di fare ecovillaggi è cambiato molto, sia in Italia che nel mondo; da essere delle realtà guardate con diffidenza dalle amministrazioni locali, ad

oggi, gli ecovillaggi sono riusciti a guadagnare interesse e affidabilità, grazie alla costante creazione e applicazione di buone pratiche in campo sociale, economico ed ambientale. (CORUBOLO, 2018)

3.6 Principi ispiratori

Esistono ecovillaggi nati con l'obiettivo preciso di ridare vita a un vecchio borgo abbandonato, così come altri sono legati a una scelta di vita spirituale, sottraendosi ai dogmi delle religioni istituzionalizzate; altri si riuniscono per sperimentare un modello a basso impatto ambientale basato sulla riduzione dei consumi e l'autosufficienza, ma molto spesso possono intrecciarsi anche una o più motivazioni.

A tenere insieme l'ecovillaggio è una visione d'insieme che permette di realizzare un percorso individuale di crescita personale o spirituale, o l'attivismo ecologico, il tutto caratterizzato dall'adozione di uno stile di vita sobrio e sostenibile. (GUIDOTTI, 2013)

3.7 Collocazione e dimensioni

In alcuni casi, la proprietà dei beni (terreni, edifici, mezzi di produzione) è comune e non divisa. Tutti i membri, sia quelli che lavorano nella comunità che fuori dalla comunità, versano i propri stipendi in una cassa comune. La comunità provvede alle spese generali (vitto, manutenzione, abitazione, riscaldamento...) e in più assicura ad ogni membro del villaggio una paga mensile che è uguale per tutti, senza distinguere tra attività svolte dentro o fuori la comunità. (GUIDOTTI, 2013)

Ogni ecovillaggio organizza la propria economia come meglio crede, difatti il sistema può essere differenziato da comunità a comunità. Può accadere che in alcuni villaggi il sistema di retribuzione varia in base all'attività svolta, ma in quel caso variano anche le tasse che ogni singolo deve alla sua comunità. In altri ecovillaggi, ogni nucleo familiare ha la propria economia e ad essere gestite in comune sono solo alcune attività.

3.8 Lavoro

In genere, alcuni membri della comunità lavorano nella comunità stessa svolgendo lavori di artigianato, ospitalità, agricoltura per un orario compressivo di 8h lavorative giornaliere; mentre altri svolgono le loro professioni al di fuori della comunità.

Vi sono inoltre tutta una gestione di impegni che riguardano l'organizzazione generale della comunità (preparazione dei pasti, amministrazione, manutenzione, attività sociali) che sono ripartiti fra tutti i partecipanti alla comunità e volontari. (GUIDOTTI, 2013)

Grazie alla maggiore organizzazione e alla condivisione di alcune mansioni, le realtà più consolidate dal punto di vista economico cercano di aumentare gli spazi dedicati a viaggi, scambi di ospitalità con altre comunità, ma anche in questo caso esiste una grande varietà di situazioni. (TABANELLI, 2016)

3.9 Governo

Nella maggior parte delle comunità le decisioni importanti vengono prese con il metodo del consenso e per la risoluzione dei conflitti sono interpellati facilitatori o mediatori esterni. In genere, tutte le decisioni rilevanti sono assunte all'unanimità. Quando questo non accade, vi è comunque un sistema di governo molto partecipato e orizzontale che va oltre alla tradizionale dinamica maggioranza- minoranza. (GUIDOTTI, 2013)

3.10 Famiglia e educazione

Nelle comunità ritroviamo, in genere, un'articolazione affettiva abbastanza tradizionale: in qualche modo la coppia o la famiglia continua a essere il punto di riferimento centrale, anche se è vissuta con una maggiore apertura verso l'esterno. Di diverso c'è anche l'aiuto e il sostegno che la coppia o il singolo genitore con bambini riceve dall'intera comunità, anche se nella maggior parte dei casi l'educazione dei bambini è affidata direttamente ai genitori. Nelle comunità più piccole sono utilizzate le strutture educative (scuole materne, elementari e superiori) esterne, nelle realtà più grandi vi sono esempi di scuole interne autogestite ispirate a modelli non autoritari, infine, molto diffusa è la scuola parentale. (GUIDOTTI, 2013)

3.11 Affettività e sessualità

La grande affettività e familiarità tra i diversi membri è certamente uno degli aspetti più interessanti della comunità. Nella stragrande maggioranza dei casi, la sessualità è vissuta in modo privato all'interno della coppia. Esistono tentativi molto avanzati (ad esempio,

Zegg in Germania) di superare la coppia tradizionale, ma si tratta di sperimentazioni sporadiche e poco diffuse. In ogni caso, nella maggior parte delle comunità vige una completa parità tra i generi a livello decisionale, nelle mansioni, nell'assunzione di responsabilità e nel trattamento economico. (OLIVIERI, 2016)

3.12 Gli ecovillaggi in Italia-alcuni esempi

Utopiaggia

Un numeroso gruppo di sognatori della Bassa Baviera decise di lanciarsi nell'avventura di fondare una comunità intenzionale. È il 1982 quando un gruppo di giovani riescono a dar vita a questo ambizioso progetto in Umbria dove acquistano tre case coloniche circondate da 100 ettari di terra. Tale comunità, anarchica e umanistica prende il nome di Utopiaggia. Si tratta di una comunità che si impegna a vivere nel modo più ecologico possibile anche attraverso la parziale autosufficienza alimentare ed energetica, raggiunta progressivamente nel tempo. Utopiaggia è una comunità intenzionale che condivide il valore dell'uguaglianza e un rapporto di scambio con la natura, dalla quale la comunità trae i suoi prodotti senza sfruttarla o inquinarla.

Gli abitanti dell'ecovillaggio svolgono diversi lavori: praticano l'agricoltura, modellano la ceramica, tingono fibre naturali con colori naturali, producono formaggio e pane e si dedicano allo studio e al lavoro intellettuale.

Questo è un gruppo che dovrebbe costituire un esempio per tutti i nuovi progetti.

I membri del gruppo hanno un'età avanzata, ad abbassare la media ci sono due bambine. I giovani fanno fatica ad inserirsi in questo gruppo forse a causa di leggi troppo rigide o dell'atteggiamento fermo dei membri fondatori coerente con i principi ispiratori della comunità. Ma è proprio tale coerenza che ha permesso al progetto di seguire il proprio cammino utopico. (GUIDOTTI, 2013)

Utopiaggia

Vocabolo Greppolischieto 21 - Montegabbione (Pg)

Tel 0763 87020 - 347 3487805

info@utopiaggia.eu - www.utopiaggia.eu

Personalità giuridica	Cooperativa agricola.
Anno di fondazione	1972.
Numero di componenti	19 adulti e 2 bambini.
Superficie	100 ha.
Ubicazione	Rurale, collina.
Fase attuale	Conduzione delle singole attività interne alla cooperativa agricola.

Ispirazione	Di base anarchica e umanistica, condividono il principio dell'autosufficienza, l'uguaglianza tra i sessi e il rispetto della natura e dei suoi cicli.
Economia	L'economia è prevalentemente privata, anche se le case e i terreni sono comuni, in quanto facenti parte della cooperativa.
Attività culturali e sociali	Corsi di ceramica, yoga, tintura della seta, panificazione, laboratorio di formaggi.
Metodo decisionale	Non seguono un metodo decisionale preciso.
Accorgimenti ecologici	Impianti termosolari e fotovoltaici, agricoltura biologica, autoproduzione alimentare e di altri beni di primaria importanza.
Tipo di dieta	Onnivora.
Possibilità di ingresso di nuovi membri	Sì.
Possibilità di visite	Sì, previo contatto.

Figura 4 Carta d'identità del villaggio Utopiaggia. Guidotti, 2013

La comune di Bagnaia

La comune di Bagnaia, uno degli ecovillaggi fondatori della Rive, è nata nel 1979 dalla fusione di due esperienze di comunità giovanili del senese, una rurale e una urbana.

A tenere uniti i membri del gruppo di Bagnaia in tutti questi anni sono proprio i forti ideali e la passione politica che sono alla base della comunità. La difficoltà più grande, come per molti altri villaggi, è stata arrivare a una forma giuridica in grado di definire lo status dei comunardi.

L'ingresso di Bagnaia ricorda molte ville padronali toscane con due file di cipressi lungo la strada sterrata, intervallati da cespugli ben curati da ulivi che fanno capolino da dietro. La casa comune, chiamata Melograno, è in pietra e si affaccia sulla lavanderia, sul forno e gli alloggi. Poco più avanti, nascosta da alte piante c'è una porta che conduce ad un appartamento più isolato dal resto della comune che prende il nome di Nocciolo. Questo è un luogo molto speciale per i membri della comunità poiché è un luogo di intimità familiare, dove chi ne ha bisogno può prendersi del tempo libero dalla vita della comunità. Nella comune di Bagnaia tutti gli spazi sono condivisi e ad ogni membro spetta solo una camera; per cui, si può ben capire la necessità di avere uno spazio come il Nocciolo, in cui sia possibile "rifugiarsi" nei momenti in cui si ha bisogno di calma e solitudine, o semplicemente di passare una serata con i propri amici o parenti venuti da fuori.

A Bagnaia la proprietà è collettiva. Intorno alla casa ci sono le stalle e gli animali, i campi e il bosco dove viene raccolta la legna per l'inverno. Infatti, la maggior parte della struttura è riscaldata da una caldaia a legna, e per il restante fabbisogno energetico provvedono i pannelli solari.

Quotidianamente si effettua la raccolta differenziata e il riciclo di materiali non usurati e che ancora possono essere utilizzati (come i barattoli di vetro per le conserve). Di recente l'ecovillaggio si sta attrezzando anche per la raccolta delle acque piovane grazie alla creazione di un laghetto artificiale, su cui è affacciata una stanza a uso magazzino ristrutturata.

Gli abitanti del villaggio prediligono una dieta onnivora, accostandola ad una dieta vegetariana. I prodotti della terra e dell'allevamento sono rigorosamente biologici.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, vige la completa condivisione dei beni, delle proprietà e degli averi, per questo è detta "comune". Dopo un breve periodo di prova, al nuovo entrato, si chiede di mettere in comune il suo stipendio e tutti i beni che gli appartengono; in cambio, la comunità provvede alle spese di vitto, alloggio, cure mediche, scuola (compresi i libri e le gite scolastiche) e un budget annuale per le vacanze. Ad ogni membro vengono consegnati mensilmente 200 euro, con i quali può pagarsi i vizi. La comune di Bagnaia pone le sue basi sull'equità dei diritti e dei doveri; per questo ogni componente partecipa alle attività domestiche come tutti gli altri. Ognuno è libero di scegliere il proprio mestiere da svolgere all'interno della comunità sia in base alla propria propensione personale, ma anche in base alle proprie esperienze; la giornata

lavorativa è di 8 ore. Ogni decisione viene presa con il metodo del consenso in una riunione che si tiene una volta alla settimana. Per le decisioni operative, invece, si fa il punto della situazione ogni giorno, alla mattina o alla sera, da chi lavora. Solitamente ogni persona ha un suo ruolo definito dalle proprie competenze, e questo aiuta a determinare i lavori da fare e il materiale necessario. (GUIDOTTI, 2013)

Alcuni dei principi fondamentali della comune di Bagnaia (tratto dallo statuto della comunità):

- 1) Tutte le risorse de "La comune di Bagnaia" sono a disposizione dei membri. Al momento dell'ammissione il socio potrà conferire tutti i suoi beni alla comune, mentre avrà il diritto di usufruire di tutti i servizi.
- 2) In ogni momento della sua vita, la comune rifiuta qualsiasi forma di autoritarismo, mentre ricerca la partecipazione costante dei membri; l'assemblea è quindi l'unico organo deliberativo.
- 3) Negli impegni e responsabilità domestiche e lavorative "La comune di Bagnaia" cerca di raggiungere un'effettiva parità tra uomo e donna.
- 4) Riconoscendo come la nostra epoca sia sempre più identificabile come l'epoca del consumismo e dell'uso irrazionale delle risorse, la comune di Bagnaia, si organizza secondo una linea di sviluppo antagonista a questa tendenza, affermando che:
 - a) l'organizzazione collettiva permette una migliore e più razionale utilizzazione delle risorse;
 - b) verranno praticate forme di agricoltura che si integrino il più possibile con l'ambiente;
 - c) l'attività agricola verrà diversificata per tendere sempre più all'autosufficienza;
 - d) verrà evitato l'acquisto di beni ritenuti superflui o di lusso;
- 5) Restituendo all'agricoltura il suo vero valore come attività primaria dell'uomo, la comune di Bagnaia si impegna a tutelarla, sostenerla e svilupparla.
- 6) È riconosciuto a ogni membro il diritto di scegliere l'attività lavorativa in cui si senta più realizzato, compatibilmente con le esigenze economiche generali.
- 7) Ogni membro deve essere responsabile e partecipe della vita domestica, contribuendo ai servizi e alle attività produttive del gruppo e dando secondo le proprie energie e capacità.

- 8) La vita in comune è intesa anche come momento di ricerca di forme nuove di relazioni, al di là della famiglia mononucleare, per quanto riguarda i rapporti affettivi, quelli economici e le responsabilità da parte di tutti i membri nei confronti dei figli. In particolare, ogni membro dovrà dichiarare la sua disponibilità a una sempre migliore partecipazione alla crescita e all'educazione dei figli.
- 9) La comune di Bagnaia è aperta a un numero illimitato di soci; inoltre, essa ricerca tutte le occasioni possibili di incontro e confronto ed è perciò disponibile a varie forme di ospitalità, che possono concludersi con una richiesta di entrata a pieno titolo.
- 10) I rapporti tra le persone si intendono basati sul rispetto, la tolleranza, la solidarietà, l'affetto, l'amicizia, la fiducia e la sincerità.
- 11) A tutti i membri è richiesta la partecipazione ad alcuni momenti della vita quotidiana della comune, sebbene siano accettate forme di convivenza non totale. (GUIDOTTI, 2013)

La comune di Bagnaia		<i>associato</i> RIVE e GEN
Via di Bagnaia 37 - Ancaiano - Sovicille (Si) Tel 0577 311014/311051 lacomune.bagnaia@libero.it		
Personalità giuridica	All'associazione culturale "La Comune di Bagnaia onlus" sono intestate le proprietà, la Cooperativa gestisce l'attività agricola.	
Anno di fondazione	1979.	
Numero di componenti	Circa 20 persone.	
Superficie	80 ha.	
Ubicazione	Rurale, collina.	
Fase attuale	Riorganizzazione della comune.	
Ispirazione	Laica, ricerca sociale.	
Economia	Il ricavato dell'attività agricola e gli stipendi dei membri che lavorano fuori dalla comune sono versati nella cassa comune, da cui poi è redistribuito uno stipendio mensile di 200 euro ciascuno.	
Attività culturali e sociali	Soggiorno di ragazzi israeliani e palestinesi, arte di strada, danze popolari, festa del maggio.	
Metodo decisionale	Metodo del consenso e della facilitazione.	
Accorgimenti ecologici	Raccolta differenziata, raccolta di acque piovane, fitodepurazione, riscaldamento a legna, pannelli fotovoltaici, pannelli solari, uso di detersivi e saponi ecologici, auto-produzione di prodotti alimentari.	
Tipo di dieta	Onnivora, biologica, locale, prodotti del commercio equo e solidale.	
Possibilità di ingresso di nuovi membri	Sì.	
Possibilità di visite	Sì, previo contatto.	

Figura 5 Carta d'identità del villaggio Bagnaia. Guidotti, 2013

3.13 Verso l'ecovillaggio

Esistono alcuni progetti che non possono essere definiti propriamente ecovillaggi in quanto la comunità è numericamente troppo piccola, l'area abitativa non è ancora praticabile oppure deve essere ancora individuata, è da troppo poco tempo che si svolge la vita di comunità per essere considerata tale.

Ma, in ogni caso, restano realtà con un progetto ben definito a cui manca veramente poco per affermarsi come villaggi. (GUIDOTTI, 2013)

Rays

La storia di Rays inizia nel 2003, dall'idea di due persone, alle quali, nel 2008 si sono unite due ragazze. Da questo momento in poi il piccolo gruppo ha investito molte energie nella ricerca della casa, nel chiarire l'obiettivo e nel realizzare un percorso di crescita personale.

Distante pochi chilometri dal parco naturale, sorge la comunità Rays, il cui obiettivo era di applicare uno stile di vita semplice nel rispetto della natura e delle sue risorse.

Il villaggio si estende in 12 ettari di terra in cui si estende il bosco e si allevano gli animali, i giovani di Rays hanno cominciato a recuperare semi autoctoni, a organizzare laboratori di agricoltura naturale, di agricoltura sinergica e di permacultura.

Dalla fondazione, il numero dei membri della comunità è stato instabile, il numero massimo che si è raggiunto è stato di 19 membri nel 2012.

La vita di comunità è semplice: il riscaldamento è a legna, l'acqua proviene da una piccola fonte, e anche per questo è meglio se il nucleo dei residenti resta piccolo e l'estensione delle coltivazioni è limitata. I pannelli fotovoltaici sono l'unica fonte di energia e l'illuminazione è prevalentemente a led. In futuro è prevista la realizzazione di un impianto di fitodepurazione e di un sistema di recupero dell'acqua piovana.

L'esperienza insegna a rispettare i ritmi della natura, per questo si dedica molta attenzione, in agricoltura, alla biodiversità. Nei pressi della casa si trovano l'orto, il pollaio e gli alberi da frutto. Inoltre, il villaggio presenta un laboratorio dedicato al cuoi utile per riparare e costruire gli utensili utili per la casa.

Per vivere a Rays gli abitanti spendono il 50% del loro tempo per lavorare all'esterno della comunità, in modo tale da avere entrate esterne. Vivere in comunità costa circa 3.000 euro all'anno per la manutenzione del podere, 3 euro a testa per l'alimentazione, e 300

euro all'anno per gli animali. Ognuno ripone il suo stipendio nella casa comune, mettendolo a disposizione di tutta la comunità. È una vita sobria, che si vive in relazione con la natura, che lascia spazio alle relazioni, alla creatività, all'autosussistenza. I membri della comunità preferiscono che i membri di essa siano pochi, ma sono ben lieti di ospitare chi voglia condividere con loro l'esperienza di "decrecita felice"¹³.

Rays aderisce alle Rive e ha ospitato un raduno estivo nel 2010. (GUIDOTTI, 2013)

La terra del sorriso

La terra del sorriso nasce dall'esperienza di due pionieri Leonardo Spina e Sonia Fioravanti nell'ambito della gelotologia¹⁴ (clownterapia). Questa disciplina considera i clown dottori di professione e li ritengono una figura molto importante nel processo di umanizzazione dei servizi sociosanitari e di quelli pedagogici.

Nel 2003 hanno fondato una comunità ospitale a Orvieto, di proprietà della società La Terra del Sorriso.

Ad oggi la comunità è frequentata da 3 persone fisse e 3 saltuari. Il progetto è rivolto all'accoglienza e alla riabilitazione per bambini in uscita da patologie oncologiche e per persone con difficoltà psicofisiche.

L'obiettivo è creare una comunità dove vivono e operano persone con specifiche e differenti abilità e impegnare le loro competenze contribuendo attivamente alle attività e alle spese della comunità.

¹³ La decrecita rappresenta un'inversione di tendenza rispetto all'attuale modello di sviluppo ecologicamente insostenibile, ingiusto e incompatibile con il mantenimento della pace. La prospettiva della decrecita, nata da Serge Latouche, si articola nelle così dette "8 erre": rivalutare, ricontestualizzare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare.

¹⁴ La gelotologia (dal greco γελῶς - riso) è la disciplina che studia il fenomeno del ridere, con particolare riguardo alle sue potenzialità terapeutiche e al benessere psicofisico della persona e dei gruppi sociali. Essa comprende anche le attività della cosiddetta clownterapia.

In quest'ottica, la sintonia con la natura, l'energia della terra, il rapporto con gli animali, il cibo sano, le medicine naturali sono elementi necessari per fornire benessere agli ospiti. (GUIDOTTI, 2013)

Ecovillaggio a pedali

Il progetto “Ecovillaggio a pedali” nasce dall'esigenza di un gruppo di 5 persone con le rispettive famiglie, che dopo una serie di confronti e dibattiti, hanno deciso di affittare una casa con ampi spazi esterni per poter sperimentare e condividere uno stile di vita solidale, ricercando l'indipendenza alimentare, economica ed energetica.

I membri del gruppo hanno meso per iscritto una serie di regole, dando vita ad un documento denominato “Quaderno degli ideali”. Chiunque voglia far parte della comunità deve prima accettare tale documento e gli ideali condivisi dall' ecovillaggio. (GUIDOTTI, 2013)

Murfi

Nell'aprile del 2011 nasce l'idea dell'ecovillaggio “*Murfi*”, che prende il nome da una masseria settecentesca situata tra Palermo e Trapani, con vista sulle Isole Egadi, sul mare, sulla montagna e su alcuni siti archeologici. Il villaggio è ancora in costruzione, così come è ancora in definizione le regole per la gestione della comunità. L'orientamento è olistico e i membri della comunità sono alla ricerca di nuovi ospiti. (GUIDOTTI, 2013)

3.14 Ecovillaggi nel mondo

Il Global Ecovillage Network

Le comunità sostenibili offrono un aspetto pratico di come le differenze individuali possano diventare una forza collettiva e alimentare processi creativi piuttosto che causare conflitti e separazioni.

Il Global Ecovillage Network è la rete globale degli ecovillaggi che con la sua attività costruisce percorsi di dialogo fra culture, religioni, razze, e culture differenti.

Il Gen collega i vari villaggi ecologici presenti nel mondo per favorire lo scambio di conoscenze ed esperienze. Dal 2005 il Gen propone il programma di formazione *Ecovillage Design Education* (Ede), cioè un percorso di formazione residenziale intensivo di quattro settimane.

Il Gen è diventata la voce autorevole degli ecovillaggi internazionali, la cui prassi quotidiana svolge un ruolo importante nella tutela della natura e dei suoi abitanti di oggi e del futuro.

Molti ecovillaggi aderenti al Gen offrono momenti di formazione su svariati temi: educazione alla pace, il metodo del consenso, la comunicazione non violenta, l'economia sostenibile, la multiculturalità e l'interculturalità. (GUIDOTTI, 2013)

Se in Italia sono presenti, per lo più, piccole realtà, a livello internazionale ci troviamo di fronte a comunità che presentano un numero consistente di abitanti.

Di seguito si forniscono degli esempi circa gli ecovillaggi che aderiscono al *Global Ecovillage Network*.

3.15 Esperienze internazionali

The farm (Stati Uniti)

The Farm è una comunità fondata in Tennessee (Stati Uniti), nel 1971, che adesso conta circa 150 membri attivi e la cui esperienza nel corso degli anni ha dimostrato la fattibilità di un futuro ecosostenibile e di una comunità cooperativa, non violenta e *ecofriendly*.

La storia della comunità ha inizio grazie ad un professore dell'università di San Francisco, il quale, durante le sue lezioni apriva dibattiti circa il tema della sostenibilità. Un numero impressionante di persone lo seguì. The farm è nata sulla partecipazione aperta e sulla discussione filosofica delle *Monday Night Class*, e su questa base furono stipulati gli "accordi" ispirati al motto: "*we are all one*". L'unità è considerata il principio di fondo, il motore della comunità. Il massimo dello sforzo della comunità doveva essere diretto verso il pacifismo e verso un'esistenza e uno sviluppo sostenibili.

Ogni membro deve avere dei requisiti essenziali: non violenza, eseguire una dieta vegetariana, povertà volontaria, assenza di atteggiamenti provocatori basati sulla gerarchia sociale, attenzione alla cura del corpo e della salute personale, astinenza dall'uso di alcool, droghe, tabacco e caffeina. (GUIDOTTI, 2013)

In pochi anni nella comunità fu raggiunta l'autosufficienza alimentare e si formò un'impresa edile dotata di abili artigiani. In seguito, furono costruite scuole, serre, negozi alimentari, nuovi sistemi di riscaldamento e di energia elettrica. Dopo 5 anni, furono anche costruiti una clinica, un laboratorio e un dispensario, un reparto neonatale e un'infermeria.

A seguito di uno studio, si ritiene che nel capo ostetrico della comunità i bambini nascano in condizioni migliori rispetto agli ospedali tradizionali, questo perché si pone molta attenzione al piano di educazione, nutrizione e cura pre e post-natale.

All'interno della comunità non esiste povertà, violenza, abusi e criminalità.

A livello economico The Farm si basa sul contributo dei suoi abitanti, una sorta di affitto calcolato in base al reddito. Circa un terzo della popolazione adulta lavora fuori, mentre gli altri si impegnano a svolgere i propri compiti all'interno della comunità.

Le politiche comunitarie sono gestite da un gruppo eletto a maggioranza, mentre le decisioni importanti sono discusse in assemblee in cui si vota a maggioranza.

Nel 1995 *The Farm* ha collaborato alla fondazione dell'Ecovillage Network of the Americas (Ena).

The Farm

P.O. Box 90 - Summertown Tennessee - Usa - Tel 931 964-4474
ecovillage@thefarm.org - www.thefarm.org

associato
GEN

Personalità giuridica	Impresa cooperativa di famiglie.
Anno di fondazione	1971.
Numero di componenti	250 abitanti circa.
Superficie	700 ha.
Ubicazione	Rurale.

Fase attuale	Evoluzione in ecovillaggio e centro di formazione per comunità.
Ispirazione	Spirituale e hippie.
Economia	I responsabili dell'economia trattengono dagli stipendi degli abitanti (che lavorano sia all'interno che all'esterno) una quota che va in un fondo per i seguenti scopi: cassa pensionistica, cassa amministrativa, cassa di emergenza, fondo spese comunitarie, fondo piani di sviluppo. Quello che rimane degli stipendi resta ai singoli, che possono però usufruire di voucher nel caso in cui la somma rimasta non sia sufficiente.
Attività culturali e sociali	Svolgono corsi di vario genere, legati alla vita o alla fondazione di ecovillaggi.
Metodo decisionale	Incontri periodici.
Accorgimenti ecologici	Impianti fotovoltaici, compost, bioarchitettura; autocostruzione, permacultura, agricoltura biologica, uso di materiali non inquinanti, riciclo, riuso, autosufficienza alimentare, rimboschimento.
Tipo di dieta	Prevalentemente vegetariana.
Possibilità di ingresso di nuovi membri	Sì.
Possibilità di visite	Sì.

Figura 6 Carta d'identità del villaggio The Farm. Guidotti, 2013

Lotan Kibbutz

La comunità Lotan Kibbutz è un piccolo villaggio immerso nel deserto del Negev, a pochi chilometri da Gerusalemme. È circondato dal deserto brullo e roccioso e dalle splendide montagne giordane che cambiano colore a seconda del sole.

È un villaggio nato solo negli anni Ottanta, che ad oggi, ospita una cinquantina di famiglie, circa 150 persone di cui 40 sono bambini.

Gli ideali originari che si sono mantenuti nel corso del tempo sono: vita di comunità, condivisione e suddivisione dei compiti, economia "socialista". Grande attenzione è posta all'ambiente, al riciclo, al recupero dei rifiuti, e alla bioarchitettura. Ogni rifiuto prodotto qui diventa una risorsa: tutto l'organico diventa compost per l'orto, il quel è innaffiato con la tecnica "a goccia" che permette di non sprecare acqua. I materiali in plastica e alluminio vanno a finire dentro i muri delle abitazioni, dove si mescolano con sabbia, fango e paglia, come se fossero mattoni. L'obiettivo è quello di ridurre il più possibile l'impatto e l'impronta ecologica del proprio stile di vita per salvaguardare il pianeta e i suoi abitanti. (GUIDOTTI, 2013)

Nel villaggio non ci sono rabbini o sinagoghe, ma si mangia kosher¹⁵ e la sera di Shabbat¹⁶ la comunità si ritrova in mensa per onorare la festa.

Al Lotan ci sono 4 o 5 macchine a disposizione di tutti e che tutti possono usare. È impensabile gli abitanti possano avere una macchina di loro proprietà poiché la paga mensile a loro disposizione (180 euro mensili circa) non gli permetterebbe il mantenimento. Un piccolo allevamento di capre all'interno del villaggio garantisce latte, formaggi e yogurt anche da commercializzare.

Grazie ad uno stile di vita sobrio e a un'autosufficienza quasi completa da un punto di vista energetico, al Lotan si riesce anche a risparmiare per riuscire a costruire una riserva naturale per gli uccelli o il nuovo salone delle feste, dove i membri della comunità possono celebrare matrimoni e compleanni. (GUIDOTTI, 2013)

Lotan Kibbutz		<i>associato</i> GEN
D.N. Hevel Eilot 88855 - Israele - Tel +972 8 6356888 office@klotan.co.il - www.kibbutzlotan.com		
Personalità giuridica	Associazione non profit.	
Anno di fondazione	1980.	
Numero di componenti	75 adulti e 54 bambini.	
Superficie	58 ha.	

¹⁵ È l'insieme di regole religiose che governano la nutrizione degli ebrei osservanti.

¹⁶ Nella religione ebraica lo Shabbat è la festa del riposo ed è celebrata ogni sabato.

Ubicazione	Rurale, deserto.
Fase attuale	Sviluppo del progetto Ecocentro-ecoparco.
Ispirazione	Religione ebraica secondo la riforma Sionista.
Economia	Tutto viene messo in comune per garantire l'autonomia del kibbutz.
Attività culturali e sociali	Svolgono corsi di vario genere sull'ecologia e il birdwatching.
Metodo decisionale	Incontri periodici di gruppo.
Accorgimenti ecologici	Impianti fotovoltaici, compost, bioarchitettura, autocostruzione, permacultura, agricoltura biologica, uso di materiali non inquinanti, riciclo, riuso, autosussistenza alimentare.
Tipo di dieta	Relativa ai precetti dettati dalla religione.
Possibilità di ingresso di nuovi membri	Sì.
Possibilità di visite	Sì.

Figura 7 Carta d'identità del villaggio Lotan Kibbutz. Guidotti, 2013

Crystal Waters (Australia)

L'ecovillaggio di Crystal Waters si basa sulla permacultura ed è stato progettato nel 1985 da un team specializzato, *Permaculture Services*, che lo ha realizzato in una zona molto provata dalla presenza di industrie locali. Nel tempo, molte persone interessate alla sostenibilità, si sono trasferite nei paraggi e, ad oggi, collaborano attivamente, da esterni, nella vita della comunità. L'ecovillaggio è stato progettato per rendere possibile la riduzione del consumo energetico e degli sprechi da parte dei suoi abitanti.

La comunità porta avanti programmi educativi affinché i suoi residenti siano consapevoli e responsabili dell'approvvigionamento elettrico che i residenti hanno adottato. Gli abitanti ricavano dai loro boschi il legname di cui hanno bisogno per l'uso domestico e dell'edilizia comune. Sebbene sia distante dalla città più vicina, Crystal Waters ha una brillante vita sociale con feste e pranzi comuni, concerti, cene e gite periodiche. (GUIDOTTI, 2013)

Crystal Waters Village

65 Kilcoy Lane - Conondale, Qld 4552 - Australia
Scrystalwaters.org.au

associato
GEN

Personalità giuridica	Fondazione.
Anno di fondazione	1987.
Numero di componenti	200 abitanti circa.
Superficie	260 ha.
Ubicazione	Rurale, nel Queensland.
Fase attuale	Da esperimento pionieristico a insediamento umano in grado di rispondere a un numero crescente di bisogni (sociali, spirituali, economici e formativi) e di stabilire rapporti sempre più cooperativi con il vicinato.
Ispirazione	Laica e di ricerca di un modello alternativo di società e di relazioni umane.
Economia	Parte delle singole economie private confluiscono in una cassa comune.
Attività culturali e sociali	Periodicamente si svolgono feste e cene sociali, aperte anche ai visitatori esterni. È molto valorizzata l'arte e la musica. Corsi di yoga, counseling, feng shui, naturopatia.
Metodo decisionale	Incontri periodici.
Accorgimenti ecologici	Pannelli solari e quasi totale autosufficienza elettrica, permacultura, riuso e riciclo, raccolta differenziata, auto-produzione alimentare, riscaldamento a legna.
Tipo di dieta	Onnivora.
Possibilità di ingresso di nuovi membri	Sì.
Possibilità di visite	Sì.

Figura 8 Carta d'identità del villaggio Crystal Waters Village. Guidotti, 2013

Cohousing e condomini solidali

3.16 Breve storia del cohousing

La prima esperienza di cohousing è sorta nel 1972 in Danimarca, nei pressi di Copenaghen, e nel 1977 è seguito il primo esperimento in Olanda. (POLCI, 2013)

Negli anni seguenti il fenomeno si è diffuso in molti altri paesi (USA, Inghilterra, Canada, Australia, Giappone), tanto che oggi è possibile stimare circa un migliaio di strutture cohousing attive in tutto il mondo e numerosi sono i progetti in fase di avvio; anche in

Francia e in Italia vanno concretizzandosi esperienze simili e c'è un vivace dibattito sul tema. Così come per molti fenomeni sociali, anche il cohousing è nato come risposta all'individualismo che ha comportato la graduale dissoluzione delle reti parentali tradizionali, non supportate dalla fragilità dei servizi di welfare. Non è un caso che il cohousing si sia diffuso, sin dall'inizio, nei paesi scandinavi in cui, già dagli anni Settanta, andavano manifestandosi problematiche sociali come la precarietà del mercato del lavoro e la dissoluzione della famiglia tradizionale. (ROGEL, 2018)

Nel 1972, a Skraplanet, in Danimarca, fu creato il primo cohousing per 27 famiglie, ma, in realtà, oggi circa il 2% della popolazione danese vive in cohousing.

Alcune strutture di cohousing in Danimarca, come *Fri og Fro* (letteralmente, Liberi e felici), sono interamente costruite con la paglia, molto più economica del cemento, tanto che le famiglie hanno sostenuto poche spese per la costruzione.

Nell'Europa mediterranea il fenomeno è arrivato in ritardo ma sta rapidamente diffondendosi in Spagna, Francia e Italia. (CORUMBOLO, 2018)

Per quanto riguarda la nostra penisola, dal 2006, si è avuta una forte crescita dei progetti ed è iniziata una discussione molto interessante con al centro due principali modelli operativi: il primo, mediato da agenzie, riflette il modello americano dove un'équipe di esperti, caratterizzato da immobilisti, architetti, psicologi... sostiene le famiglie per creare una cooperativa e realizzare il proprio progetto; un esempio in tal senso è rappresentato da Cohousing Venture di Milano, che edifica e vende le abitazioni, sostenendo le famiglie in un percorso di formazione al cohousing; il secondo modello, simile a quello danese, prevede invece che le famiglie gestiscano autonomamente il processo senza pagare alcun servizio. Nel giugno 2009, a Seattle, si è tenuto il primo incontro internazionale sul tema, cui hanno partecipato cohousers di tutti i paesi. Il primo incontro di studio europeo sul cohousing si è tenuto a Malmo in Svezia nel maggio 2010. (GAMBANARA, 2018)

La rete italiana cohousing

In Italia si fa sempre un po' fatica ad accogliere i nuovi movimenti sociali, ma in alcune aree del territorio italiano sono riuscite a emergere delle persone determinate a diffondere idee riguardanti la coabitazione. I primi passi sono stati mossi nel 2009 a Roma, che ha

disposto uno studio di approfondimento sul tema del cohousing grazie all'inserimento di questo tema nel Documento di programmazione finanziaria (DPF). (ROGEL, 2018)

Nel novembre 2009, poi, è uscito un bando del comune di Roma per la "Riqualificazione degli immobili agricoli", che avrebbe avvantaggiato le associazioni di cohousers nella graduatoria di assegnazione degli alloggi.

Nonostante tutto questo lavoro già svolto, oggi Roma non ospita nessun cohousing, eppure di potenziali cohousers ce ne sarebbero tanti. Si ritiene che ciò che blocca l'avvio di un progetto siano sicuramente i costi elevati degli immobili e il disinteresse delle istituzioni. Ma, nel febbraio 2010, a Bologna, un gruppo di pionieri del cohousing si sono riuniti con l'obiettivo di organizzare un'assemblea costituente della Rete italiana cohousing, che si sarebbe poi svolta qualche mese dopo. La fondazione della Rete è avvenuta il 10 aprile 2010 a Firenze.

Un secondo incontro, a distanza di due anni, si è tenuto il 31 marzo a Ferrara, dove i progetti fondatori della Rete italiana cohousing hanno verificato lo stato di avanzamento dei lavori in corso, a cui si sono aggiunti numerosi nuovi progetti. Oggi che alcuni dei progetti fondatori sono diventati realtà ed hanno maturato competenze e conoscenze, si prospetta una fase maggiormente operativa della Rete, dove i gruppi di lavoro possono rendere fruibili a una platea sempre più ampia le informazioni necessarie a realizzare un cohousing. (GUIDOTTI, 2013)

Manifesto della Rete italiana cohousing

Il cohousing è una modalità residenziale costituita da unità abitative private e spazi e servizi comuni ed è caratterizzata da una progettazione e gestione partecipate, condivise, consapevoli, solidali e sostenibili, lungo tutto il percorso. Gli spazi e i servizi comuni ove possibile sono aperti al territorio. La Rete italiana cohousing ha una propria organizzazione interna agile e funzionale al raggiungimento degli scopi condivisi. La Rete è costituita da associazioni e gruppi formali e informali, spontanei e senza scopo di lucro, che si occupano di promozione e/o realizzazione di esperienze di cohousing a livello locale e si riconoscono in questo manifesto. (GUIDOTTI, 2013)

La Rete Nazionale intende:

- promuovere e diffondere sul territorio nazionale la cultura del cohousing e interagire con realtà affini, sia a livello nazionale che internazionale;

- sostenere gruppi di cohousing, condividendo le conoscenze acquisite e le esperienze maturate, per renderle patrimonio collettivo;
- interagire con gli enti pubblici e privati e con tutte quelle realtà territoriali che a vario titolo sono impegnate in attività di supporto alla realizzazione di abitazioni solidali;
- fornire informazioni ed essere di stimolo e supporto alle amministrazioni pubbliche nello sviluppo di strumenti normativi e operativi volti a favorire la costituzione e la diffusione di insediamenti di cohousing. (GUIDOTTI, 2013)

La Rete può essere supportata nelle proprie funzioni da consulenti interni o esterni alla propria organizzazione per l'approfondimento di tematiche specifiche.

La Rete nazionale invita i gruppi a creare reti locali che possano operare in modo congiunto, con particolare riferimento a obiettivi specifici (rapporti con le istituzioni, iniziative locali).

Cohousing e amministrazione pubblica

La diffusione solo recente dell'interesse per il cohousing in Italia fa sì che non ci sia ancora una codificazione chiara del tema, nella legislazione italiana. Ma come viene trattato il cohousing nel resto del mondo?

In Svezia e in Olanda, il cohousing fa parte a tutti gli effetti del sistema di edilizia pubblica, vale a dire un patrimonio immobiliare molto vasto, che costituisce la quota maggioritaria dell'edilizia residenziale destinata all'affitto e che quindi eccede largamente il ruolo dell'edilizia sociale, destinata alle fasce di reddito più basse.

Nel caso danese e quello americano invece, i cohousing sono per lo più promossi da privati, ma lo Stato a volte interviene a supporto delle fasce sociali più deboli in modo da migliorare l'accessibilità economica. (ROGEL, 2018)

Negli Stati Uniti è frequente l'instaurazione di rapporti di tipo contrattuale con le istituzioni locali per la gestione di spazi e servizi pubblici: in questo caso vengono concesse forme di supporto istituzionale nelle fasi iniziali dell'insediamento (per esempio fornendo a basso costo i terreni) in cambio della gestione da parte dei cohousers di aree verdi e servizi pubblici, come l'apertura di spazi comuni del cohousing alla comunità esterna. Un altro campo di esplorazione è quello più generale delle politiche sociali, dove

si registra un crescente interesse per la domiciliazione dei servizi e la sostituzione di un'assistenza totale con la creazione delle condizioni per una migliore autosufficienza. (CORUMBOLO, 2018)

Perché la pubblica amministrazione dovrebbe supportare un cohousing?
(GUIDOTTI, 2013)

Di seguito un elenco di motivi che possono spiegare come mai la pubblica amministrazione potrebbe essere interessata a supportare esperienze di cohousing:

1. Beni pubblici prodotti e autogestiti da privati cittadini.

I cohousers possono impegnarsi nel mantenimento o nella creazione di spazi e servizi pubblici in aree marginali, soggette a spopolamento, o nei territori senza centralità della dispersione urbana, o ancora nel contesto di aree urbane da riqualificare.

2. Vivibilità, capitale sociale e differenze sociali.

La qualità degli ambienti, delle relazioni, la partecipazione degli abitanti alla vita civile e comunitaria, sono elementi che determinano una parte importante della vivibilità della città e quindi sono un potenziale campo di sperimentazione per gli amministratori pubblici. La crescente mescolanza di origini e culture della società attuale richiede un costante confronto con la differenza, come pure una maggiore attenzione alle esigenze specifiche delle categorie deboli, quali donne, anziani, bambini, giovani. Il cohousing nasce proprio dal tentativo di sperimentare condivisione e cooperazione; quindi, è possibile svilupparvi politiche sociali legate, per esempio, al tema della conciliazione di tempi di vita e di lavoro per le donne, di assistenza agli anziani, degli spazi per i giovani;

3. Esercizio di cittadinanza e di democrazia partecipativa.

Riconoscere un ruolo attivo ai cittadini è una possibile via per adeguare e reinventare le prestazioni e in ruolo del welfare rispetto al cambiamento sociale e alle esperienze di autorganizzazione e partecipazione: il cohousing, infatti, è anche terreno ideale per la sperimentazione di buone pratiche come i gruppi d'acquisto solidale, la banca del tempo, il car sharing, l'autocostruzione.

4. Sostenibilità.

A livello di edifici, di stile di vita e delle relazioni comunitarie che generano economie di scala e la socializzazione dei comportamenti ritenuti virtuosi. *Saving by sharing*,

ovvero raggiungere per mezzo della condivisione un risparmio: riduzione delle dimensioni dell'alloggio, per la presenza di spazi comuni, autorganizzazione degli spostamenti, autoproduzione, gestione e condivisione di servizi, luoghi e occasioni di svago e lavoro;

5. Un modello per l'edilizia sociale.

Progettando un cohousing, gli abitanti si auto organizzano per risolvere gran parte delle incombenze facendo ricorso a competenze disponibili o acquisibili al loro interno, con un notevole risparmio economico e organizzativo per lo Stato.

3.17 Cohousing in Italia

Castel Merino

La prima esperienza di cohousing nata in seno all'associazione *E/Co-Housing* è stata realizzata nel comune di Monzuno, a 36 chilometri da Bologna. Il borgo è composto da quattro casolari in via di ristrutturazione. L'obiettivo è ridare nuova vita ai concetti di gratuità, scambio e aiuto, condividendo tempi, competenze, talenti e spazi, come la cucina comune, la lavanderia, il magazzino e la sala polifunzionale.

Il gruppo di abitanti è impegnato in un percorso di comunicazione interpersonale, in modo da non perdere mai di vista l'idea comune del progetto e contenere eventuali disaccordi nella sfera del rispetto. (GUIDOTTI, 2013)

Il Mucchio

La storia del cohousing “Il Mucchio è bella ma buffa perché le quattro famiglie che dal 1985 lo compongono non sono partite con l'idea di fondare un cohousing, ma, come dire, ci si sono "trovate dentro". Ed è pure bello che sia andata in maniera spontanea, esprimendo una grande volontà di vivere insieme. Il podere è un luogo bellissimo, ben tenuto e curato, alimentato da un impianto fotovoltaico installato sul tetto, l'ultima opera di autocostruzione dei cohousers. Durante i primi anni i fondatori si sono impegnati molto nel recupero dello stabile, improvvisandosi muratori, carpentieri, elettricisti, idraulici, falegnami e fabbri. Per cinque anni hanno intrecciato le loro vite e il loro tempo, investendo consensualmente il denaro messo in comune. Il cantiere edile è diventato un luogo di relazioni, dove ogni abitante ha potuto sperimentare sé stesso, il vivere comune e il prendere decisioni insieme.

Piano piano, con l'allargamento delle famiglie sono cresciuti anche gli spazi a disposizione, sia personali che comuni. Adesso dispongono di una sala da pranzo con cucina collettiva, di un'officina e dell'angolo falegnameria con attrezzi acquistati dal denaro in comune. Hanno anche il laboratorio hobbistico, una sala ricreativa, una lavanderia e una cantina. Infine, non mancano animali e orti di cui tutti si prendono cura e traggono beneficio. Il Mucchio costituisce un'esperienza consolidata, un esempio per i progetti futuri di cohousing. (GUIDOTTI, 2013)

3.18 Cohousing in via di realizzazione

Corte dei girasoli

Corte dei girasoli è un progetto di cohousing in via di realizzazione. Il primo nucleo di pionieri, uniti dall'amicizia e dalla comune passione per la cittadinanza attiva, dal 2006 aveva intrapreso un percorso di progettazione partecipata con l'aiuto di professionisti esperti. Nel 2010 il comune di Vimercate, sensibile alle proposte di un abitare alternativo, ha aperto un bando per l'assegnazione di un terreno a scopo abitativo. Il gruppo ne ha approfittato e ha fondato una cooperativa e ha prontamente presentato il suo progetto, aggiudicandosi il bando grazie agli accorgimenti ecologici.

Abitanti e abitazioni, infatti, concorreranno al supporto di attività sociali del Comune: in quest'ottica, l'associazione di cohousers ha stabilito un fondo per finanziare futuri progetti di educazione ambientale nelle scuole del territorio. Nel condominio andranno a vivere 60 persone, età media tra i 30 e i 40 anni. Avranno a disposizione un salone comune con cucina e spazi per feste, cineforum, seminari di fotografia, lezioni di economia, corsi di cucina e il mercatino del baratto, e in condivisione la lavanderia e una piscina sul tetto. Per adesso, il gruppo si è costituito in un GAS, attraverso cui acquistano prodotti locali a chilometro zero. (GUIDOTTI, 2013)

Viva il sole!

Vivailsole! È un progetto promosso da Lavanya e Paigam, una coppia che nel 2012 ha acquistato un borgo da ristrutturare in provincia di Bologna. Il progetto è nato da un forte bisogno di mettere in pratica i propri valori: cohousing, ecovillaggi, transizione, permacultura, orto sinergico, agricoltura naturale (Fukuoka), percorsi sociali e comunitari, vita in campagna e formazione scolastica ed extrascolastica. Il borgo è ancora

da ristrutturare, una parte è quasi abitabile ma non ha impianto di riscaldamento. Le costruzioni sono esposte a sud, come la maggior parte dei terreni coltivabili. Sono già stati avviati i lavori di recupero e l'orto sinergico. Ci sono già altre persone interessate al progetto, difatti accettano nuove adesioni. (GUIDOTTI, 2013)

3.19 Associazioni di promozione del cohousing

CoAbitare

L'associazione CoAbitare nasce a Torino nel 2007 dall'iniziativa di un gruppo interessato a promuovere, realizzare e diffondere il modello abitativo di cohousing. Da allora hanno promosso attività condivise e buone pratiche, inscindibili dal cohousing stesso. Il primo progetto dell'associazione è stato realizzato a Porta Palazzo, quartiere storico della città, dove, nei primi mesi del 2013 è stato inaugurato Cohousing Numero Zero. Nuovi gruppi si sono già formati sotto l'egida di CoAbitare, e nuovi progetti sono già in lavorazione: una palazzina del Novecento di cinque appartamenti (di cui tre già assegnati) a Borgo Campidoglio, e la recente proposta della fondazione Aurora di Torino, proprietaria di un terreno su cui può essere costruito il futuro cohousing di Collegno. (GUIDOTTI, 2013)

Solidaria

Grazie al percorso effettuato insieme al GAS Cittanova e a Ferrara Città Transizione, nel maggio del 2009 nasce l'associazione Solidaria. Questa associazione è organizzata in sottogruppi per tema di interesse. L'associazione sta lavorando in modo parallelo su numerose iniziative, tra cui il progetto Cortili aperti. Anche per questo, lavorano anche per rafforzare le relazioni tra i membri del gruppo con il contributo di una facilitatrice. Ciascun progetto che nasce all'interno dell'associazione è totalmente autonomo: l'organizzazione di gruppo, il numero dei partecipanti, la ricerca dei finanziamenti, del luogo e la definizione delle caratteristiche tecniche delle future abitazioni è direttamente gestita dai membri aderenti a ogni singolo progetto, mentre l'associazione si pone come unico interlocutore della pubblica amministrazione. (GUIDOTTI, 2013)

3.20 Il cohousing nel mondo

Community Project (Regno Unito)

Community Project è un cohousing nel Sussex composto da 21 famiglie. Sorge precisamente a Laughton Lodge. Il progetto ha preso vita dal desiderio di alcune coppie di vivere in comunità, decidendo di pubblicare un annuncio su *The Guardian*.

Fondamentale per mettere a fuoco il proprio obiettivo è stata la decisione di andare insieme a visitare comunità esistenti guidati dal famoso libretto *Diggers and Dreamers*, che include l'elenco delle comunità in Gran Bretagna.

Il finanziamento del progetto non è stato semplice, perché la spesa andava molto oltre le loro possibilità, ma non vi hanno per questo rinunciato e hanno deciso di "stringersi" costruendo più unità abitative rispetto a quelle previste inizialmente. Anche il trasloco non è stato semplice, perché molti avevano venduto le proprie case prima che fossero terminati i lavori, così la sala comune è stata suddivisa in stanze ed è stata arrangiata una cucina per tutti. Ma ne è valsa la pena. Nel 2013, i cohousers di Community Project possono usufruire di una sala da pranzo, una cucina professionale con dispensa, un laboratorio e uno studio di incisione. Per grandi e piccini è disponibile un'infermeria, una sala per gli spettacoli, una stanza per i ragazzi e una palestra. Non mancano stanze per gli ospiti e gli uffici e molti altri spazi. Ogni venerdì si tiene la cena di condominio, dove ciascuno contribuisce con cibo preparato a casa. Questo momento conviviale è un piccolo ma importante impegno per le relazioni comunitarie del cohousing. Senza questo spazio speciale, sarebbe difficile mantenere la coesione; non è sufficiente dedicare ai rapporti interpersonali solo le riunioni organizzative, anche se al Community Project si decide mediante il consenso e la gestione quotidiana è curata di gruppi di lavoro. (GUIDOTTI, 2013)

Temescal Creek (California, Usa)

Temescal Creek è stato acquistato nel 1999, da un gruppo composto da 5 famiglie. L'idea era creare e vivere in una comunità che promuovesse l'armonia al suo interno e nel rapporto con la società e con l'ambiente. I fondatori acquistarono tre unità bifamiliari adiacenti, nel distretto di Temescal, a nord di Oakland, e poco dopo, altre due case limitrofe. Per finanziare l'acquisto della casa comune, usarono le proprie abitazioni a garanzia del prestito. Impiegarono oltre un anno per ottenere i permessi, ma alla fine riuscirono a ristrutturare le unità immobiliari in precedenza acquistate e a convertire la

casa comune in condominio. La casa comune è stata realizzata da un costruttore specializzato mentre le rifiniture sono state affidate alla ditta di uno degli abitanti. Al suo interno sono stati ricavati spazi per la cucina e la sala da pranzo, il salotto, il bagno, la lavanderia e la stanza per i bambini. È stata isolata con la cellulosa iniettata, l'acqua calda è sempre disponibile grazie all'impianto di solare termico e di fotovoltaico. Durante tutto il periodo di ristrutturazione e costruzione, il gruppo si è riunito regolarmente due volte a settimana, ma hanno anche avuto momenti di incontro e organizzato festeggiamenti con i vicini, i quali, per il buon rapporto instaurato, in più di un'occasione hanno messo il cohousing in buona luce con le amministrazioni locali, aiutandoli a ottenere permessi e agevolazioni. (GUIDOTTI, 2013)

Conclusioni

Chi poteva mai pensare che la Rivoluzione industriale, accolta con così grande entusiasmo, sarebbe stata accusata di aver dato inizio alla crisi ambientale? Nei primi anni '90 la globalizzazione fu accolta con entusiasmo. I flussi dei capitali verso i paesi in via di sviluppo erano aumentati notevolmente, soprattutto nei sei anni dal 1991 al 1996. Ma la prima grande rivolta contro la globalizzazione si ebbe a Seattle nel 1999. La globalizzazione se, da un lato, era riuscita ad unire le persone nel mondo, dall'altro, aveva visto incerto il lavoro: gli operai delle fabbriche americane hanno visto mettere in pericolo i loro posti di lavoro dalla concorrenza cinese (STIGLITZ, 2006). In nome della globalizzazione i cittadini europei hanno assistito a un progressivo indebolimento delle tutele dei lavoratori, per le quali avevano tanto combattuto. Gli ambientalisti hanno percepito che la globalizzazione minacciava la loro lotta a tutela dell'ambiente.

Come si possono arrestare l'inquinamento, il cambiamento climatico, le epidemie virali, sostenendo allo stesso tempo una società che ha ormai i suoi ritmi, le sue abitudini, un reddito che deriva dal lavoro legato a una produzione in continua crescita?

Nel periodo storico attuale regnano l'innovazione, il progresso tecnologico, la ricchezza che sono in grado di garantire ottimi benefici agli esseri umani, ma che non risolvono, anzi, peggiorano, i problemi globali come il cambiamento climatico, la diminuzione della biodiversità, la scarsità di risorse... questi problemi arrecano danno soprattutto alle famiglie più deboli, ai giovani e alle famiglie socialmente disagiate. (ACANFORA, 2021)

Il pensiero antropocentrico ha visto la natura come qualcosa da sfruttare e nel modello economico si sono riscontrate delle falle che si sono concretizzate con le esternalità negative ambientali, causate dalle attività dell'uomo, come le varie forme di inquinamento. È necessaria una revisione radicale del nostro modo di consumare, produrre, viaggiare, alimentarsi, ma anche di relazionarci con l'altro. Una comunità che combatte problemi globali necessita di un patto globale con il supporto di un nuovo paradigma culturale. La lotta al cambiamento climatico accomuna tutti i popoli della terra, le azioni devono essere tempestive, non c'è altro tempo da perdere. (ACANFORA, 2021)

La transizione ecologica è un'opportunità per creare tecnologie a basse emissioni, prodotti e servizi che siano sostenibili. L'economia circolare non è altro che una nuova logica di produzione e consumi, è basata sull'efficienza, sull'innovazione, sulla riduzione degli sprechi, sul riutilizzo e sul riciclaggio. Nei sistemi economici circolari i prodotti del

mercato, attraverso diversi accorgimenti, possono mantenere il loro valore aggiunto per più tempo e gli sprechi sono ridotti al minimo. La transizione da un'economia lineare a un'economia circolare deve coinvolgere tutti: gli individui, le imprese, le pubbliche amministrazioni, ed è necessario, per far sì che si realizzi la transizione, coinvolgere tutti gli *stakeholder*. (RICCARDINI, 2016)

Nell'era dell'innovazione si fanno sempre più strada gli ecovillaggi e forme di vita più sostenibili. L'ecovillaggio non è altro che un tipo di comunità basata esplicitamente sulla sostenibilità ambientale. L'ecovillaggio è innanzitutto una *comunità intenzionale* che si propone di realizzare un progetto di vita ispirato a valori condivisi e, talora, a una filosofia di vita; è una comunità che promuove la solidarietà tra i propri membri, tra le generazioni e tra i generi, che favorisce la partecipazione di ogni suo membro ad ogni presa decisionale; è quindi una comunità autodeterminata, che mira alla sufficienza e che vuol essere di esempio e di stimolo al territorio in cui opera.

Chi sceglie l'ecovillaggio non lo fa con atteggiamento romantico ma, al contrario, si tratta di una scelta razionale, a tratti dura e difficile che nasce dalla consapevolezza che il sistema sociale ed economico globalizzato produce distruzione nella natura e nelle relazioni umane. (GUIDOTTI, 2013)

Per questo, gli ecovillaggi, pur differenti tra di loro, costituiscono delle micro-società, con proprie regole interne e talvolta dotate di una propria "struttura istituzionale". La cosa importante da cogliere sono i messaggi che un ecovillaggio vuole trasmettere: abbassare i consumi e l'impatto ambientale, imparare a collaborare invece che competere con l'altro per dare spazio alle diverse intelligenze, alle diverse attitudini e culture.

Sicuramente vivere in ecovillaggio è una grande sfida, ma che porta anche ad una grande crescita personale. Innanzitutto, insegna ad essere pazienti e tolleranti, sia verso gli altri che verso sé stessi, poiché l'ecovillaggio è una comunità e il concetto dell'ecovillaggio è quello di un gruppo strettamente integrato che collabora. Non si tratta solo di avere vicini che condividono i medesimi valori ecologici, ma si tratta, di un gruppo umano di persone che lavorano insieme, condividono molto insieme, si riuniscono, decidono, interagiscono su vari livelli e hanno qualcosa di veramente forte che li lega, a livello di valori e di azioni da svolgere. (TABANELLI, 2022). Vivere in ecovillaggio implica vivere e lavorare con gli altri, confrontarsi, prendere decisioni, richiede di essere pazienti, di non demordere

alla prima difficoltà - e difficoltà ce ne sono sempre – essere tolleranti verso le differenze, qualsiasi esse siano.

Bibliografia

- Acanfora M.; Ruggieri G.; (2021). *Che cos'è la transizione ecologica. Clima, ambiente, disuguaglianze sociali. Per un cambiamento autentico e radicale.* ALtreconomia.
- Amoruso B. (2009). *Per il bene comune. Dallo stato del benessere alla società del benessere.* Diabasis.
- Anitori R. (2012). *Vite insieme. Dalle comuni agli ecovillaggi.* DeriveApprodi.
- Bauman Z. (2014). *La solitudine del cittadino globale.* Feltrinelli.
- Beck U. (2013). *La società del rischio. Verso una seconda modernità.* Carocci.
- Bova D.M. (2019). *Guida per il rapporto del BES (Benessere Ego e Sostenibile) organico per comuni.* Franco Angeli.
- Brombin A. (2017). *Coltivare il pianeta per coltivare sé stessi. Viaggio tra gli eco villaggi italiani.* Franco Angeli.
- Gesualdi F.; Ferrara G.; (2017). *La società del benessere comune. Rivoluzione personale e cambiamento sociale per vivere molto meglio senza consumare sempre di più.* Arianna Editrice.
- Giorgi C. (2022) *Welfare. Attualità e prospettive.* Carocci.
- Glyn A. (2007) *Capitalismo scatenato. Globalizzazione, competitività e welfare.* Brioschi
- Guidotti F. (2013). *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi.* Terra nuova Edizioni.
- Gutierrez M. (2017). *La nuova casa ecologica. Idee per una casa sostenibile.* Loft Media Publishing.
- L'abbate P. (2020). *Una nuova economia ecologica. Oltre il Covid 19 e il cambiamento climatico.* Edizioni Ambiente.
- Narne E. Sfriso S. (2013). *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al chousing.* Marsilio.
- Olivieri L.; Tabanelli J.; (2022) *Vivi gli ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni dalla vita comunitaria.* Chakruna Publishing.
- Polci S. (2013). *Condivisione residenziale. Il <silver cohousing> per la qualità urbana e sociale in terza età.* Carocci.
- Riccardini F. (2016). *Sviluppo e benessere sostenibili. Una lettura per l'Italia.*

Universitalia.

- Rogel L.; Corubolo M.; Gambarana C.; (2018). *Cohousing l'arte del vivere insieme. Principi, esperienze e numeri dell'abitare collaborativo*. Altreconomia.
- Ronchi E. (2021). *Le sfide della transizione ecologica*. Piemme.
- Stiglitz E. (2007). *La globalizzazione che funziona*. Einaudi.
- Strutt C, Zanarini m. (2012). *Vivere in una casa naturale. Guida pratica alla casa ecologica*. Feltrinelli.

Sitografia

- Agenzia per la coesione sociale (2021). Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (12/12/2022): Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile - Agenzia per la coesione territoriale (agenziacoesione.gov.it)
- Consiglio Europeo, consiglio dell'unione europea (2020) Green Deal Europeo (11/01/2023): Green Deal europeo - Consilium (europa.eu)
- Facchini B. (2020). Alla scoperta degli ecovillaggi, le comuni del 2020 (16/11/2022): “Qui niente Covid, nè lockdown”: <https://www.fanpage.it/attualita/alla-scoperta-degli-ecovillaggi-le-comuni-del-2020-qui-niente-covid-ne-lockdown/>
- Parlamento Europeo (2023). Regimi commerciali applicabili ai paesi in via di sviluppo. (13/01/2023): Regimi commerciali applicabili ai paesi in via di sviluppo (europa.eu)